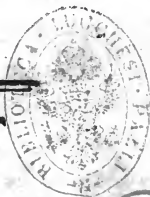
I FALSI
GALANTUOMINI

O SIA

IL DUCA DI BORGOGNA
DETTO L'ARDITO.

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

CARLO Duca di Borgogna.

Il Presidente CLAUDIO.

Conte di SOURVAL Consigliere.

ROMPIFEDE Avvocato.

ANSELMO Medico.

GRIFING.

MACROBIO Speziale.

PETRONIO Caffettiere.

SAFIRA Danvelt.

PRUDENZIA figlia di Macrobio.

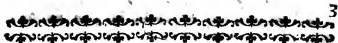
VESPINA.

Un Contadino.

Un incognito.

Un Capitano delle Guardie.

Soldati.

Due garzoni del Caffè.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Piazza con botteghe, una di Caffè, l' altra di Speziale una per parte vicino ai lumi. Palazzo del Presidente in prospetto.

Petronio, e Macrobio, che aprono le Botteghe.

Pet. CHe vuol dire, Signor Macrobio? Questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio.

Mac. Nè voi siete stato molto sollecito nell' aprire il vostro.

Pet. Avete ragione. Jer sera abbiamo vegliato tardi. Io, e i miei garzoni ci siamo dimenticati a letto.

Mac. Fate conto, che a me sia accaduto l' istesso.

Pet. Però la mia tardanza apporta meno conseguenza.

Mac. Perchè?

Pet. Perchè il mio negozio non è dell' importanza, e necessità del vostro.

Mac. Per me vi scorgo poca differenza.

Pet. Non mi date ad intender questo. Vi passa una bella differenza dal Zucchero, The, Caffè, alle medicine.

Mac. Son tutte erbe, e droghe; sono tutte risorse dell' India.

Pet. Affrettatevi, perchè i ricorrenti bestemmiano, e gli ammalati aspettano.

Mac. Che abbiano la bontà di dormire un al-

altro poco come ho fatto io, e subito si servo.

Pet. Voi mi fate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare. Coll' aspettar troppo muore più presto.

Mac. Buon viaggio a lui, e salute a me.

Pet. Ho capito. Avete guadagnato troppo in questo mestiere, siete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

Mac. Possa morire chi lo dice. Ho consumata più carta a scrivere i nomi de' cattivi debitori, che in ricette, e medicamenti. Nessuno paga.

Pet. Ma cinque, che pagano, vagliono per cento, che si fanno aspettare.

Mac. Eh! che voi non sapete nulla.

Pet. Oh basta: se foss' io Ispettore della Pulizia, vorrei, che le botteghe degli Speziali fossero aperte anco di notte.

Mac. Ed io farei chiudere i caffè di notte, e di giorno.

Pet. Per qual cagione?

Mac. Perchè bene spesso son ridotti di . . . Voi m' intendete.

Pet. Siete una lingua cattiva.

Mac. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.

Pet. Volete il Caffè?

Mac. Non prendo le vostre porcherie.

Pet. Nè io mi curo dei vostri impiastri. A rivederci. *vanno alle loro botteghe, restando in vista.*

SCENA II.

Rompisede spettinato va al Caffè, siede, leva alcune carte, le esamina, Petronio sorte.

Pet. Comanda, Signor Avvocato?

Rom. Datemi un caffè ben fatto, ne ho troppo bisogno.

SCENA II.

Il Duca, e il Conte in distanze dal fondo, e un Incognito, che resta indietro.

Rom. Chi son que' due, che vengono a questa parte discorrendo?

Pet. Uno è il Consigliere Conte di Sourval, e l'altro mi sembra un forastiero.

Duc. Signore, non intendo per qual motivo mi usate tanta cortesia senza conoscermi.

Con. Vi dirò francamente, che non lo so neppur io. Per costume procuro di esser amico di tutti, sempre però parlando de' buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, e presagisce favorevolmente.

Duc. Vi ringrazio della buona opinione.

Con. Se principiate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede; e vi sfido col tempo a smentirmi. Io favorisco gli uomini onesti per il piacere, che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo, che ho conosciuto. A voi tocca far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurata la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura; il vostro carozzino era mal concio; i vostri cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatta cosa grata a me, ed io a voi. Siamo del pari.

Duc. Vi confesso, che il vostro sistema mi piace.

Con. Assicuratevi che è il migliore. Verità, e pochi complimenti... Portateci il the... Avete mai più veduto questa nostra Città?

Duc. Mai. Vi dico, che è molto bella, e mi piace tutto ciò, che ne ho veduto.

Con. Ma non tutto ciò, che ne vedrete.

Duc. Favorite di spiegarvi.

Con. Per esempio, lo confesso anch' io; la Città è bella; l' aria, il sito, le abitazioni sono una delizia; ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Duc. Come! Voi non approvate i vostri Concittadini?

Con. Volesse il Cielo, che io potessi lodarli, ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Duc. Le vostre parole denno avere un fondamento. Voi mi sembrate un Galantuomo.

Con. Non m' ingiuriate Signore.

Duc. Io non credo di offendervi dandovi il nome di Galantuomo.

Con. Tralasciate questo nome, vi dico, o diverremo nemici.

Duc. Bella fantasia davvero! Più poi non v' intendo. Odiate forse i Galantuomini?

Con. Con tutto il cuore.

Duc. O meglio. Io non saprei più che giudizio formar di voi, finchè non mi rischiarate la vostra proposizione.

Con. Fatemi voi prima una grazia.

Duc. Volentieri.

Con. Definitemi il termine. Che intendete voi per Galantuomo?

Duc. Un como onesto.

Con. Or bene. L' impostore, il maldicente, il ladro, l' usurajo, il seduttore non sono uomini onesti: eppure tutti si vantano, e giurano di essere Galantuomini, e il

il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè usurajo, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i Galantuomini.

Duc. La vostra lepida riflessione mi colpisce; il mondo abusa di questo nome è vero, e applaude ai falsi Galantuomini.

Con. E dei veri quanti ne troverete voi?

Duc. Credete, che non ve ne sia? Povero mondo!

Con. Povero davvero! In questa Città ne ho appena conosciuto uno solo.

Duc. Quest' uno sarete voi.

Con. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decidere di me, ed io di voi. Conoscetemi, e fate, che vi conosca.

Duc. Intendo, voi dubitate anco di me.

Con. Sarei un pazzo se vi dessi la palma prima di vederne le azioni.

Duc. Vi giuro, che la vostra franchezza mi alletta. In fine voi credete, che in questa Città non vi sia, che un solo vero Galantuomo.

Cont. E per esser solo geme nel fondo di una prigione oppresso, e abbandonato da tutti.

Duc. Che dite?.. Chi è costui?

Con. Un giovane Cassiere frugale, modesto, e fatto sensibile, senza vizj, tradito, assassinato da Galantuomini.

Duc. Come mai?

Con. Fece un imprestanza ad un amico Galantuomo. La cabala, e l' invidia la sorprende. Il Galantuomo si cela, e si scher-

misce, e l' uomo onesto si avvicina al patibolo.

Duc. Oh Dio! Voi mi avete scossa tutta l' anima.

Con. Eh! bagattelle. Questo esempio è poca cosa in confronto di molti.

Duc. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra Patria.

Con. Voglia il Cielo, che non sia la pittura di tutto il mondo! Date un occhiata per tutto; e non troverete che falsità, e impostura coperta colle sembianze della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi?

Duc. Scusate: vedete voi quell' uomo?

Con. Lo vedo, e l' ho veduto per più miglia dietro il nostro carrozzino.

Duc. Osservai, che egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra, che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi... Pare, che egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo, e concedetemi l' arbitrio di ascoltarlo...

Con. Volentieri... Veggo là un Avvocato. Lo desterò per poco dalle sue meditazioni

va vicino all' Avvocato, e lo saluta.

Duc. all' incognito Avanzatevi, cercate di me?

Inco. Se vi degnate, che l' ultimo de' vostri servitori...

Duc. Che vi occorre da me?

Inco. Pongo nelle mani di vostr' Altezza

presendandogli un memoriale.

Duc. Abbassate la voce, e scordatevi questo tito-

titolo . . . Mi conoſcete voi bene?

Inco. Ebbi lungo ſpazio di conoſcervi dimorando agli ſtudj in Digione. La luminoſa fronte del Duca di Borgogna mio Sovrano mi ſta impreſſa nella mente, e nel cuore.

Duc. Non date alcun ſegno di umiliazione. Riponete nel capo il voſtro cappello, e moſtrate di parlare ad un voſtro pari. Non interrompete i miei diſegni, e vi guardate, pena la mia vendetta, di laſciarvi sfuggire, che il voſtro Sovrano è qui . . . Parlate, che vi occorre?

Inco. Da queſto memoriale rileverete, che ho due ſorelle miſerabili aſſaſſinate dall' avarizia di un Tutore, ſoverchiate dall' oro, e dalla forza, e perciò reſe impotenti a ripetere il ſuo. Voi ſolo, il più buono fra tutti i Principi potete . . .

Duc. Chi è queſto Tutore?

Inco. Un Cittadino accreditato, perchè è ricco: il più inumano, che ſi acquiſta coll' impoſtura le acclamazioni del volgo. Il Signor Grifing.

Duc. Andate, rimarrà a carico della mia giuſtizia il peſo delle voſtre miſerabili ſorelle.

Inco. Signore . . .

Duc. Partite. Ritornerete domani: *Incognito via.*

Con. Scuſate, Signor Avvocato, ſe vi ho interrotto: *alzandoſi.*

Rom. Mi fate onore.

Con. tornando al Duca: Vi veggo libero; e poicchè mi è venuto il prurito di alleggerire il rammarico per le colpe degli

uomini comunicandolo con voi, ripigliamo il nostro ragionamento.

Duc. Vi ascolto con un piacere incredibile.

Con. Può esser, che non siate persuaso; e mi crediate un maldicente di professione, ma se vi fermerete qui meco qualche giorno, può darsi, che tocchiate con mano la verità. Io non vi parlo di una schiera di usurai; di bottegaj vili, e rapitori, di Letterati iniqui, e scandalosi, che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi, che vi addito, il rimanente è simile, o peggiore. Guardate quell' Avvocato con cui parlai poc' anzi. Egli ha talento, penetrazione, e dottrina. Egli dovrebbe essere il primo appoggio degli oppressi; invece è il disonore della giustizia, l' obbrobrio della verità, l' assassino delle vedove, e dei pupilli. Alla falsa gloria, alla sacra fame dell' oro sacrifica tutto, e persino gli amici. Oh pura, e santa amicizia! tu ti nascondi, tu impallidisci, e tremi sotto gli occhi degli scellerati, resa favola del mondo, e ministra dell' impostura. Quel Caffettiere era povero. La sua bassezza lo fece ardito per certe tresche, che oltraggiano l' umanità. Quello Speziale vende la morte; e cent' altri. Che vi dirò dippiù? La violenza, e la frode spalancano i sacri asili della religione. Ah! ch' io fremo. Perchè non è qui il Promotore della virtù, il mio venerato Sovrano, il Duca di Borgogna? Vorrei...

Duc. E che vorreste?

Con. Gli additerei l' abisso, che ne circonda

la

la peste, che contamina queste contrade. Scuoterei l' anima sua sensibile, armerei la sua mano del flagello, che punisco, e che corregge, promuoverei la sua gloria, e la felicità de' suoi sudditi.

Duc. Mi piace il vostro zelo degno del buon Cittadino. Ma almeno le cariche saranno riempite da uomini, che fanno argine agli abusi, ed alla licenza.

Con. O per dir meglio ne allargano l'uscita.

Duc. E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il Principe?

Con. Signore, chi è, che ardisca con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro Duca è un genio benefico sceso nella Borgogna per sollevarla. Ma egli non ha, che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve per veder tutto da se medesimo. Tutti tremano al suo aspetto. Ma egli in molta distanza è spesso ingannato nel conferire gli impieghi. Per esempio, io sono un Consigliere del Duca. Questo impiego esige valore, dottrina, esperienza. Io lo debbo ai meriti di mio padre, del resto io posso esser privo di meriti, e di lumi; non importa. Io debbo consigliare il Duca, quantunque egli non conosca me, nè io lui; quantunque sia per me un oscurità tutto quello, che passa alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso, più mal collocato? Ed io scommetto, che il Duca non sa nulla di questo nobile, ed emerito Consigliere.

Duc. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto, e vi

ſcorgo pieno di riflesſioni, e di meriti, e il voſtro Sovrano dovrebbe avere tutti i ſudditi eguali a voi.

Con. Non credo, che la voſtra lingua ſia animata dall' adulazione; ma ſe lo foſſe, in queſto caſo ho il nobile orgoglio di ſaper giudicarmi . . . Ma io ſono ſtanco di affannarmi pe' mali del mio proſſimo. Informatevi da voi ſteſſo. Avvicinatevi a quell' Avvocato; interrogatelo, e divertitevi.

Duc. Degnatevi d' introdurmi.

Con. Subito: *andando dall' Avvocato*. Signor Dottore, ſiete molto accigliato ſu quelle carte, non alzate mai gli occhi.

Rom. A dire il vero, ho il capo più grave del piombo:

Con. Ripoſatevi. Ho qui meco un amico foreſtiero, che ci darà qualche notizia. Il troppo ſtudio logora la vita.

Rom. Vi ſono ſervo: *al Duca*.

Duc. I miei complimenti.

Rom. Alla buona.

Con. In ſomma Signor Dottore, che novità abbiamo preſentemente?

Rom. Quella, che fa il più ſtrepito è la diſgrazia di Paolo Danvelt, di quel giovine Caſſiere.

Con. E come va?

Rom. Il ſuo proceſſo è terminato.

Duc. E qual ſi è la concluſione?

Rom. Non ſi domanda nemmeno. Io non darei un quattrino della ſua vita.

Duc. Chi è che lo difende?

Rom. Son io. Ma il caſo è ſenza rimedio, e in queſta ſorte di delitti non vale nè cabala, nè dottrina.

Con.

Con. Nè si sa donde proceda la mancanza del denaro pubblico?

Rom. Questo è un arcano, che non palesa. Si sospetta, che la pratica di qualche femmina . . .

Con. Danvelt non era capace.

Rom. Eh! non era capace . . . Qual altro motivo dunque? egli non aveva altri vizj.

Con. Poteva avere delle virtù.

Rom. Oh buona! Dalla virtù ha da nascere un mancamento?

Con. Son paradossi, c'è qualche volta si provano.

Rom. Chimere, amico.

Con. Voi mi sembrate poco accalorato per questo vostro Danvelt.

Rom. Che volete che faccia? Che io vi resusciti un morto?

Con. Dunque non vi è più scampo per tenerlo in vita?

Rom. Si potrebbe ancora pagando la somma di cui va debitore innanzi la sentenza . . . Si potrebbe ricorrere al Trono, e fargli commutar la pena. Ma dove può trovar la somma di ventimila lire?

Con. Non ha egli un Zio molto ricco, e molto caritatevole?

Rom. Sì caritatevole dell' unità, e ladro del mille:

Duc. Trattandosi di un nipote, e dell' infamia, che si rovescerebbe . . . .

Rom. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe cento volte l' infamia, piuttosto, che la perdita di cento ducati. Capite voi, che in vece di ajutarlo fa lite contro di

lui

lui per negargli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo Padre, e che ora ricadereb-bero a proposito?

Duc. E come va questa lite?

Rom. Malgrado l'evidenza, o la vincerà lo Zio, o la tirerà tanto in lungo, che il buon nipote dia luogo, ed estingua le sue ragioni sotto la mannaja di un manigoldo.

Duc. (Che Zio birbante!) *fra loro*.

Con. (V' ingannate. E' un galantuomo moderno.)

Duc. Chi è costui? *all' Avvocato*.

Rom. E' un certo Signor Grifing uomo accreditato.

Duc. Grifing! Colui, che mi fu detto, che tiranneggia le sue pupille?

Rom. Ah! siete informato anco di questo?

Duc. E chi protegge quest' uomo, e la sua causa?

Rom. Io.

Duc. Voi.

Rom. Qual meraviglia!

Duc. Voi in favore del Zio, mentre difendete il nipote? Con una mano impugnate la spada per ferirlo, e coll' altra pretendete difenderlo?

Con. (O che onorato Galantuomo!)

Rom. La causa è separata, ed io posso farlo senza scrupolo.

Duc. Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le vostre convenienze. (L' ira mi traisce, io fremo.) E la causa delle due pupille è pure nelle vostre mani?

Rom. Sì certo, nè posso far torto a un sì buon cliente, come il Signor Grifing.

Duc. Ma in questa causa ha egli ragione?

Rom.

Rom. Ha torto marcio. Vuol far comparire spese enormi, e necessarie, debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimonj falsi, conti; e s'imbroglierà la testa de' Giudici.

Duc. (Mi fa orrore quest'uomo.) Ma voi confessate, che queste cause sono contro la giustizia, e voi lo difendete? Ciò non vi fa onore.

Rom. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano, che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, se non quando è impossibile. A queste cause, che fanno strepito io debbo il mio credito, e la mia fortuna. La ragione, l'evidenza ordinariamente non hanno bisogno di Avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell'eloquenza, l'erario de'nostri pari. Aggiungete, che le cause divengono rare per l'aggravio che portano seco, se non si abbracciassero, che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle Leggi? Onde il mezzo di vivere, e di mantenere il lusso, e i vizj troppo omai necessarj? Conviene per necessità esser meno delicati. L'oro dei litiganti è un esca, un balsamo ai tentativi, e alle piaghe degli Avvocati.

Duc. (Oh Dio! Che pensare iniquo! Che infernale filosofia!)

Con. (Inghiottite questa pillola manipolata dalle mani di un Galantuomo.)

Duc. Conoscerei volentieri questo Signor Grifing.

Duc.

Duc. Quando non volete altro, eccolo appunto. Viene quì a prendere il caffè.

Duc. (Mi sembra di vedere un mostro.)

SCENA IV.

Grifing, e Macrobio, che siede alla sua bottega leggendo i fogli.

Grif. BEn trovato Sig. Dottore.

Rom. Vi riverisco divotamente.

Grif. Padroni miei: *al Conte, e Duca, che corrispondono col cappello:*

Mac. Mettiamoci un poco quì ad esaminare queste lettere, e a vedere chi passa.

Grif. Molto sollecito, Sig. Avvocato, questa mattina.

Rom. Non ho dormito per cagion vostra.

Grif. Mi rincresce, e vi ringrazio. Che nuove mi date?

Rom. Buonissime.

Grif. *stringendoli la mano:* O bravo via. Così mi date animo a proseguire con coraggio, e tranquillità la carità, che io faccio.

Rom. Che siate benedetto!

Grif. (Che buon cuore!)

Rom. Voi però non siete meno sollecito di me.

Grif. Oh questo poi è vero. Ho fatto a quest'ora il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

Con. Questi, Signore, sono fiori di Galantuomini. *al Duca:*

Duc. Me ne rallegro: *a Grif.* Ma, scusate: Se è vero, che abbiate buone disposizioni per tutti, soccorrete prima di tutti quel disgraziato vostro nipote, che . . .

Grif.

Grif. Chi siete voi, che mi parlate di lui?
Duc. Sono un uomo, che si approfitta della vostra bontà.
Con. (E che bontà;)
Grif. Lo conoscete voi?
Duc. Io nò.
Grif. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.
Duc. Che vi ha egli fatto per accrescere coll' odio vostro la sua sventura?
Grif. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d' infamia. Ha creduto di addossarmi il peso del suo debito. M' ha tentato per colmo di spogliarmi.
Duc. Però la tenerezza di un Zio...
Grif. Io più non l' amo.
Duc. E soffrirete...
Grif. Non mi angustiate più oltre, o parto in quest' istante.
Duc. (Che anima di ferro! Avvampo d' ira contro quell' avara insensibilità.)

SCENA V.

Si vede sotto il portico in fondo il Presidente con Sofia in atto supplichevole.

Duc. CHe palazzo è quello? *al Conte fra loro.*
Con. Del feudatario, che rinunziò al Duca.
Duc. Ho capito... E que' due, che passeggiano là sotto?
Con. Uno è il Presidente; e l' altra la sventurata moglie di quel Cassiere, che perorerà per suo marito. Si sa, che questa è un' antica fiamma del Presidente.
Duc. Dunque suo marito può sperare...
Con. Niente, affatto. Per sua disgrazia è troppo onesta.

Duc.

Duc. Che uomo è questo Presidente?

Con. Oh! per carità ho detto troppo, non ho volontà di dir altro. Bastavi sapere, che è così pieno d'amor proprio, che la sola mancanza di salutarlo, potrebbe esser la disgrazia di un uomo debole.

Grif. Chi è colui? *all' Avvocato additando il Duca.*

Rom. Io lo credo un fenomeno ambulante.

Grif. Un' Avventuriere? Va benissimo.

Mac. Oh buono! Sig. Avvocato?

Grif. Che novità Sig. Macrobio?

Mac. Mi scrive un mio corrispondente, che il Duca nostro Sovrano sia partito da Digione preceduto da uno squadrone di lance, e si dubita, che siasi indirizzato alla volta della nostra picciola Città per prendere il possesso, che o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall' antico nostro Feudatario.

Rom. La vostra corrispondenza dee avere poco credito, poichè a quest' ora si avrebbero avuti o sicuri avvisi, o corrieri.

Mac. Ho piacere che sia così, e che il Duca non venga mai ad onorarci.

Rom. Perchè.

Mac. Perche la visita dei Principi è sempre incomodata per chi la riceve.

Con. In tal caso egli non incomoderebbe voi.

Mac. Potrebbe darsi, che incomodasse la mia borsa.

Con. Vi rincrescerebbe di contribuire qualche cosa pel ricevimento d' un Principe, che spende tutto il suo patrimonio in beneficio de' suoi sudditi?

Mac. Per me non ha speso nulla.

Con. Ha speso per i poveri. *Mac.*

Mac. I poveri dunque lo ricevano.

Duc. (Che vi pare di questo ardito?) *al Conte.*

Con. (E' un galantuomo, ma lo sentirete meglio) *al Duca.*

Pres. indietro Figlia cara, non è questo nè il luogo, nè il tempo. Lasciatemi.. penserò.... vedrò... ma voi mi chiedete l' impossibile.

Sof. Nò, non vi lascio più.. Si tratta dell' anima mia; di mio marito. Ogn' istante che passa, gli accresco l' infamia, e 'l pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso, e versa i suoi sospiri infiammati dalla febbre, che gli accende le vene. Datemi almeno qualche speranza, o fate che io muoja a vostri piedi.

Pres. Ingrata! Dovreste ricordarvi il passato. Voi prendete, che io mi commova al vostro dolore, quando voi avete disprezzato il mio con crudeltà, e derisione.

Sof. Incolpatene il destino. Siate un Eroe, e domate la passione. Fino che da voi dipende la grazia di mio marito....

Pre. Sapete voi, che conviene indennizare il Principe, e far onta alle leggi?.. Ma in fine sento, che voi siete nata per sedurre il mio spirito. Risolverò... Sperate... Ma guardatevi dal porre in oblio, che vi amo ancora.

Sof. Siate generoso. Non esigete il premio della vostra grazia.

Pres. Crudele!

Sof. Per queste lagrime...

Pres. Andate... ritornate fra poco. Sentirete dalla mia bocca gli impulsi del mio cuo-

cuore. Lasciate, che io risorga dalla mia agitazione.

Sof. Posso io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

Pres. Fate ciò, che vi aggrada.

Sof. Giusto Cielo! Io volo. Amor conjugale, amor puro, e senza rimorsi guida i miei passi. *via*.

Pres. Va pure, ma non sperar mai, che io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l'ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare lodata da tutti, praticata da pochi è sterile, è volgare, e bene spesso è figlia dell'impotenza, e della debolezza. *si avanza, tutti si alzano, e lo salutano, eccettuato il Duca, che non si muove* Sig. Consigliere vi riverisco... Schiavo Sig. Macrobio. Che leggete di bello?

Mac. Si aspetta il Duca da Digione.

Pres. Ah Ah; il Duca da Digione! Per ora il Duca non pensa a noi.

Rom. Ce l'ho detto ancor io. Bisogna compatirlo. Il Signor Macrobio è un uomo credulo.

Pres. Sig. Dottore, come vanno gli affari vostri? *a Rompifede*.

Rom. Grazie al Cielo benissimo.

Pres. Ne ho piacere.

Grif. Il Signor Dottore, è l'uomo più singolare della Borgogna.

Pres. Oh! Signor Grifing non vi aveva conosciuto.

Grif. Servitor umilissimo a V. E.

Pres. Come state? Voi siete un degno galantuomo, e vi stimo. Con

Con. (Almeno si applaudono fra di loro i galantuomini.

Grif. Ai comandi di V. E.

Pres. La vostra lite va bene?

Grif. Grazie alle attenzioni del Signor Avvocato.

Pres. Chi è quell' uomo? *accorgendosi del Duca.*

Grif. Un fenomeno ambulante: Un avventuriere.

Pres. Ha un aria d' impostura, e di superbia!...

Grif. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.

Pres. Lo tratteremo come merita. Nella mia giurisdizione non voglio Avventurieri. Chiamatelo.

Grif. Signore. S. E. desidera di conoscervi.

Duc. Eccomi ad appagarlo: *s' alza, e lo saluta freddamente.*

Pres. Voi siete forestiero?

Duc. Son di Digione.

Pres. Nobile, o Cittadino?

Duc. Come vi aggrada.

Pres. (Ho capito.) Avete interessi in questa Città?

Duc. Credo di sì.

Pres. Pensate di trattenervi molto?

Duc. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutti i fatti miei.

Pres. Dovreste sapere, che io ho tutta l'autorità di pretenderlo.

Duc. Io non so, che la vostra autorità si estenda ai segreti dei particolari.

Pres. Alle corte: prima di domani pensate di farvi conoscere, o partite.

Duc. Resterò, Signore, e mi conoscerete. *con tuono decisivo, e calmato.*

Pres.

Pres. Nel mio governo non voglio Avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (quella fisonomia non mi piace nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, Signori. *via*

Mac. (Il Signor Digionese la vuol finir male. Torno alla mia Spezieria? *va in bottega*.

Grif. (Ho piacere di vedere umiliata la temerità di questo impertinente) Sig. Consigliere vi son schiavo, Sig. Dottore mi raccomando. *via*.

Rom. Non dubitate... Prendo licenza ancor io, e vi riverisco. *via*

Duc. Avete sentito?

Con. L'Oracolo ha parlato: tutti tremano, e spariscono.

Duc. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

Con. Io non rispondo delle mie pratiche, e non dipendo da alcuno. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitemi, e non temete d'alcuno.

Duc. Sono con voi (Oh Cielo! ti ringrazio. Tu mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla lor correzione.) *via*.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Petronio, *e Macrobio dalle loro botteghe.*

Mac. EHi, Petronio.
Pet. E Comandare, Sig. Macrobio.
Mac. Mi sento lo stomaco rifinito. Portatemi una cioccolata.
Pet. Volete degnarvi della mia porcheria?
Mac. Quando non v'è altro. Però saprete distinguere gli amici. Spero, che in vece di cioccolata non mi darete una purga.
Pet. Se potessi purgarvi la lingua...
Mac. Ed io purgarvi il cuore...
Pet. In quanto a questo non so chi ne abbia più bisogno da me, a voi.
Mac. Eh via, buffone!
Pet. Servite di cioccolata il Sig. Macrobio. *ai garzoni*. Questa mattina vedo pochi concorrenti alla vostra bottega.
Mac. La mia bottegha ha due facce. Quasi tutti vengono dall'altra parte. Chi è informato si guarda di passar di qui sotto gli occhi della mormorazione.
Pet. Fin qui avete ragione. E voi siete uno de' membri principali dell'Accademia de' mormoratori.
Mac. Si, ma la vostra bottega è la sala dell'onorata adunanza.
Pet. La mattina è la mia, il dopo pranzo è la vostra.
Mac. Bravo! vendicatevi.

Pet. La verità non è vendetta. Ma voi avete buon tempo, ed io ho da abbadare ai miei interessi. Vi saluto. *via*

Mac. Addio... Oh! il gran birbone, che è colui! Io mi diverto, e lo faccio disperare.

S C E N A II.

Prudenzia dalla bottega, e detti.

Mac. Dove andate voi?

Pru. Ho un fiero dolor di capo, ed esco per prender un poco d' aria.

Mac. Così sola?

Pru. So le mie convenienze. Non mi dilungo mai da questo recinto.

Mac. Brava figliuola. Tenete. *da la chicchera al garzone che parte*. E così hai pensato sù quel particolare?

Pru. Ho pensato.

Mac. Hai risoluto?

Pru. Sì.

Mac. Ma per lo meglio, veh, per lo meglio. Il partito ti conviene: Si può sapere cosa hai risoluto?

Pru. Di non volerlo più.

Mac. Come! La paroia?.. La scritttura?..

Pru. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio, e nel core; l' altre non vagliono nulla.

Mac. Questo genio tu l' avevi.

Pru. E adesso non l' ho più.

Mac. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.

Pru. Ve ne leverò io.

Mac. Ma...

Pru. Lasciatemi respirare; mi duole il capo. *siede*

Mac. (A dir il vero non mi rincresce, ch' ella ricusi lo sposo, ma bensì i suoi quattrini.) *va in bottega.*

SCENA III.

Il Duca, e il Conte, e detti.

Con. ECcoci di ritorno in questo luogo.

Duc. In verità, amico, sono stanco.

Con. Sediamo, e beviamo la cioccolata.

Duc. No, per ora, un poco più tardi.

Con. Che ne dite dei nuovi oggetti con cui vi siete abboccato?

Duc. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a miei sguardi. Io l' ho creduto buono, e vedo, che tutto è frode, simulazione, impostura; comincio per fino a dubitare di me medesimo.

Con. Non ve l'ho detto? La nostra piccola Città da il tuono Tutto è amor proprio. Questo guasta, corrompe tutto. Questo Colosso è il dominatore dell' Universo. L' uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero. Non ama, che se medesimo, nè dirama il suo amore al suo Prossimo, se non coll' idea, che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all' amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizj riprendono le loro semaianze per soggiogare la ragione.

Duc. Voi avete molto bene studiato il mondo.

Con. Questo dovrebbe essere il Libro de'monarchi.

Duc. (Verità, che mi punge, e mi rimprovera del tempo perduto.)

Con. Siete divenuto mutolo?

Duc. Mi passava un pensiere pel capo . . .

Chi è quella giovane colà seduta.

Con. E' la figlia di quello Speziale.

Duc. Par bella.

Con. A dir il vero non è brutta.

Duc. Vi guarda con molta attenzione.

Con. Assioma, che non falla: le donne sono cupide, e curiose.

Duc. Salutiamola.

Con. Signora Prudenzia. *salutandola*

Duc. Madamigella.

Pru. Sig. Consigliere, ve ne siete dunque accorto, che io desidero parlar con voi?

Con. Con me? voi mi onorate.

Pru. Favorite di venir qui; fate grazia della vostra vicinanza.

Con. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.

Pru. Sedete.

Con. Come vi aggrada.

Pru. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.

Duc. Se la mia presenza v' importuna . . .

Pru. No, no, restate. L'affare non è di tal conseguenza, per diffidare di voi.

Con. Parlate pure. . . Prima di tutto ditemi: che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

Pru. Per ora non mi marito più, e questo è il caso su cui voglio ragionarvi.

Con. Questa è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio, malgrado la parola, e un contratto scritto . . .

Pru. Ma non eseguito. Della scrittura me ne rido. La parola sono a tempo di ritirarla, e nessuno mi vorrà per forza.

Con. Ma il vostro amante fatto avversario può resistere, e . . . . *Pru.*

Pru. Follie! Il celebre Dottor Rompifede mi ha detto, che in meno d'una settimana manda al diavolo il contratto, e il pretensore.

Con. Quando avete tal sicurezza . . . Ma passiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal passo.

Pru. L'ho certo.

Con. E qual'è?

Pru. Sapete voi, che il mio preteso sposo non ha, che otto mila lire di rendita?

Con. E per questo?

Pru. E per questo, come volete, che mantenga una mia pari con ottomila lire?

Con. Diamine! Nel nostro Paese è una somma rispettabile.

Pru. Rispettabile? Io scommetto, e vi faccio il conto a penna, carta, e calamajo, che questa rendita non è sufficiente a me sola in otto mesi. Come ho da vivere negli altri quattro? Come ha da vivere mio marito?

Con. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Pru. Oh cospetto! Voi non siete nato in un deserto. Siete un galantuomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta da nubile. A buon conto vestirsi, e in più forme, in più stagioni; rinnovar gli abiti, e i fornimenti, le mode ogni tre mesi almeno; trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?

Con. Si misurano questi bisogni, e si riparano a tenore della rendita.

Pru. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell'indigenza.

Con. Perche non far prima tutte queste riflessioni?

Pru. Perche prima non seppi, che il mio sposo aveva soltanto otto mila lire d'entrata.

Duc. (Quest'è un bell'originale.) *al Conte*.

Con. (E' una galante femina. Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è però il più nobile, e bello, e so che che voi l'avete amato.

Pru. E con trasporto.

Con. Come dunque non lo amate più?

Pru. E vorreste, che gli amori fossero eterni? bisogna moderare i trasporti. Un anno d'amore veemente logora il cuore, e l'anima.

Con. E che riserbereste dopo un anno al vostro sposo?

Pru. L'amicizia.

Con. E poi l'indifferenza, e forse l'odio; non è vero?

Pru. Oh! non dico questo... Io non son capace...

Con. Eh! ho inteso, e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto, non è nulla in proposito del vostro cangiamento. Vi dovrebb' essere un altro motivo.

Pru. E quale?

Con. Qualche nuova passione; qualche nuovo genietto.

Pru. Ah, ah! *ridendo*

Con. Ridete?

Pru. Lo dite in modo, che bisogna ridere.
Con. Negate, se lo potete.
Pru. Siete il gran furbo!
Con. Ah! sono il grand' uomo! Io presagisco dagli occhi delle donne, e i vostri occhi mi han detto tutto.
Pru. Dunque vi avranno palesato anco qual è il nuovo oggetto..,
Con. Oh! questo poi . . .
Pru. Non cominciate a perdere il merito dell' Astrologia. Ditemi il vero, i miei occhi vi hanno detto chi è la nuova persona, che mi piace?
Con. No, da uomo d'onore.
Pru. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.
Con. Io! Da quando in quà?
Pru. Da un mese.
Con. Incredibile felicità! Nè mai mi avete palesato...
Pru. Il timore... La verecondia...
Con. Avete ragione. Io sono attonito per la fortuna, e l'onore, che volete compartirmi . . .
Pru. Non fate complimenti, perche io subito divento rossa, e mi confondo.
Con. Alla buona; discorriamo dunque: che volete voi da questo amore?
Pru. Il piacere di sposarvi.
Con. In vece di quell'altro?
Pru. Così è.
Con. Ma facciamo prima i nostri patti, e parliamo chiaro prima, che sortentri il pentimento. Temo, che non ci accomoderemo nelle massime. Voi ricusate uno

ſpoſo, perchè non ha, che otto mille lire d' entrata. Io ho poco più, e il mio ſtato non arriva a nove mila. Con quello avreſte campata otto meſi, con me camperete nove. Rimangono tre meſi, e in capo a un anno io, e voi ſiamo morti di fame, e ſepolti. Queſto articolo parmi inſuperabile.

Pru. No, mio teſoro; con voi mi baſta anche meno, e ſono contenta di tutto.

Con. Non mi aſpettava queſta riſpoſta. Voi mi colmate di giubilo, e di ſorpreſa. Fin qui ſiamo d' accordo. Paſſiamo ad altro articolo. Io ſtimo l'amicizia, e la reputo un teſoro; ma queſta la eſigo dagli uomini, e dalle donne voglio amore, e un amore che non ſi ſtanchi. Io non voglio eſſere amato per un anno, ma per tutto il tempo della mia vita. Vi ſentite voi capace di farmi queſto ſacrifizio?

Pru. Con tutto il cuore.

Con. Obbligatemi il voſtro giuramento.

Pru. Ve lo giuro.

Con. Datemi mallevadore di queſto giuramento.

Pru. Queſto è impoſſibile.

Con. Vi additerò la poſſibilità.

Pru. Sentiamo.

Con. Obbligatevi in ſcritto, che ſe ceſſerete d' amarmi, mi pagherete la voſtra dote, e vi contentarete, che vi chiuda per ſempre in un ritiro.

Pru. Il malanno, che vi colga. Che razza di propoſizione!

Con. Se ſtabile è il voſtro giuramento...

Pru. Io non giuro nulla.

Con. Pocanzi...

Pru.

Pru. Siete un indiscreto. Non meritate il mio amore. Andate, che non vi voglio più.

SCENA IV.

Macrobio pestando affacciato alla bottega, e detti.

Mac. LO preuderà, lo prenderà.

Pru. Il diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli, non voglio più sentirli. *via*

Mac. Lo prenderà, lo preuderà.

Duc. Questa pazza mi ha divertito. *al Conte*

Con. Frutto dell'educazione de' Galantuomini.

SCENA V.

Anselmo, e detti.

Ans. ADdio, Sig. Macrobio.

Con. Quegli è un medico, e vien detto il più eccellente. *al Duca.*

Mac. Oh! Sig. Anselmo appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.

Duc. E' quello, di cui vi servite voi?

Con. Io non mi servo di nessuno, non mi diletto di questi Forieri della morte.

Ans. Sig. Consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il Segretario del Presidente si avvicina a partire dal mondo. Egli vi desidera, s'inquieta per vedervi, e comunicarvi un segreto, come dic' egli, importantissimo.

Con. Come! sentiamo, che volete. E' per me sacra la volontà d'un moribondo. Signore, degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.

Duc. Fate ciò, che vi detta l'umanità, e li

batteria di cannoni in giorno di battaglia. Non guarite, che i ricchi.

Ans. Oh per bacco! Vorreste voi, che io chiudessi per sempre la porta in faccia alla morte? Io le dò quello, che è di ragione, e sollevo il mondo dai pesi inutili, e dolorosi. Ho conoscenza, e carità per tutti; ma la carità dee cominciar da me. Se l'ammalato è ricco, o potente, confesso il vero, sudo, e m'affatico per il guadagno, e per il buon nome. La cura diviene più, o meno strepitosa, secondo il soggetto che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita d'un plebeo resta oscuro, e senza nome, sulla vita d'un nobile, serve a rendere l'operatore immortale. L'uomo mezzano, che ha modi lo assisto a norme del bisogno, ma buona parte di quella numerosa canaglia, che languisce nella miseria attaccati da morbi pestiferi, e spesso insanabili, che sono d'aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levargli dagl' incomodi del mondo, e della spesa. Questo è un tratto di politica, e di carità approvata, e ragionevole.

Duc. (Che nuova razza d'iniqui! Che mostri in sembianza umana!)

Mac. Capperi! Io sento per la prima volta il prezzo della ricchezza. Misero me, se fossi povero! Alla prima visita tosto mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico d'esser povero.

Ans. Ma tornando al proposito, assicuratevi, che io credo poco alle medicine.

 Mac.

Mac. E perchè dunque le ordinate?

Ans. E che fareste allora voi altri Speziali? Vorreste, che io vi mandassi a piantar cavoli? Voi contate, quanto concede la nostra indulgenza, e la volgare credulità.

Duc. Perchè dunque non disingannate il mondo sopra un affare di tanta importanza?

Ans. Il farlo è pericoloso. Questa briga se la prenderanno i successori.

Duc. (L'audacia con cui pronunziano le loro colpe, li rende più degni d'odio, e di gastigo.)

SCENA VI.

Vespina con ricetta, che va timida da Macrobio, e detti.

Mac. CHe volete?

Vesp. Questa ricetta...

Mac. Date quì. *si mette gli occhiali, e legge* Vale dieci lire.

Ves. E niente meno?

Mac. Niente.

Ans. Via, facilitate qualche cosa povera ragazza.

Mac. Voi badate al vostro mestiero, e lasciate, che io faccia il mio. In grazia del Sig. Dottore mi darete nove lire.

Ves. Benissimo.

Mac. Avete il denaro?

Ves. Nò, per ora.

Mac. E volete il medicamento?

Ves. Se mi fate la carità fra qualche giorno...

Mac. Tenete. Sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome. *dandole la ricetta.*

Ves.

Ves. Oh Dio! E' mio padre afflitto, e tormentato, che vi chiede questa dilazione in nome dell' umanità.

Mac. Dite a vostro padre, che le medicine costano anche a me.

Ves. Voi vedete la mia disperazione, e le mie lagrime?

Mac. E come son pronte! La canaglia è tutta compagna. Umile, e docile quando ha bisogno; passato il punto è temeraria, e orgogliosa: Andate; Andate; io non son balordo. Non ho niente per voi.

Duc. (Che cuor barbaro.) Quanto vale quella ricetta?

Mac. Dieci lire.

Duc. Eccovi dieci lire, datele il medicamento.

Mac. Oh così . . . Eh le belle giovani trovano subito il protettore.

Duc. Questo non entra nella ricetta.

Mac. Non importa, serve di fregio intorno all' ampolla? *via*

Ves. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio padre. Voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa, che meritate.

SCENA VII.

Macrobio con Ampolla.

Mac. ECco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre. Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa quest' uomo caritatevole, Cavaliere errante, protettore delle belle.

Duc. Frenate la maldicenza, e la derisione, e pensate, che può giungere il momento,

e più presto, che non credete di render conto d' ogni vostro detto, e di vostra operazione.

Mac. Basta, che non la renda a voi.

Duc. Tutto è possibile.

Mac. Eh via, che siete un buffone, sarei pazzo a rispondervi. E meglio, che vi lasci in pace con questa bellezza da cucina. Datele la vostra valevole protezione. *via.*

Duc. (Indegno! Sfida pure la mia vendetta, ella non è lontana.) Chi siete voi buona giovine?

Ves. Sono una miserabile; che si guadagna il pane servendo.

Duc. Vostro Padre dunque è ammalato gravemente.

Ves. Così nol fosse.

Duc. Che mestiero è il suo?

Ves. Si procura un tenue guadagno nell' imbiancare la seta: ora siamo privi di tutto, e per vivere, e per risanarlo ricorriamo alla vendita dei pochi mobili, che ci restano.

Duc. Nè avete alcuno, che vi soccorra?

Ves. Abbiamo un parente, che è stimato un Galantuomo, ma ha un cuore di piombo, e mette in dubbio la nostra parentela, per non credersi obbligato ad assisterci, ad esser sensibile.

Duc. (Quanta iniquità discopro! come è scellerato il mondo!) e voi non servite più?

Ves. Mi hanno levato il credito per farlo.

Duc. In che maniera?

Ves. Io serviva appunto in casa di quello Spe-

Speziale. Un giorno la cagnuola di sua figlia avvezza a ftar sul balcone, cadde, si ruppe l'ossa, e morì. Che gridi! Che scompigli! Io fui accusata di poca cura, e tradimento: fui percossa, minacciata di prigionia; e per tratto di singolar clemenza fui solo licenziata sul momento, e infamata per tutte le case, a cui non è possibile avvicinarmi per le triste informazioni, con cui lo Speziale, e la figlia mi perseguitano, e rendono eterna la loro vendetta.

Duc. Parmi, che un disastro così leggiero non meritasse...

Ves. Eh Signore, le colpe del povero sono inespiabili appresso al ricco.

Duc. (Che perversi! povera figlia! mi fa pietà.) prendete, andate, soccorrete vostro padre: *gli da una borsa*

Ves. Una borsa a me?

Duc. A voi. Apprendete, che tutti gli uomini non sono malvaggi. Sperate nella vostra coscienza, e nel favore del Cielo.

Ves. Oh Dio! mi palpita il cuore! Io posso dunque soccorrere mio padre, e... Ah Signore, lasciate, che ai vostri piedi...

Duc. Alzatevi. Io non ho bisogno di ringraziamenti. Andate. Il tempo è prezioso e per voi, e per vostro padre.

Ves. Ah sì! vado... Oh padre mio! Tu sarai consolato. Tu sentirai, che vi sono uomini sensibili, e che non è mai tarda la providenza del Cielo. *via*.

Duc. Uomini ribelli alla natura, avete mai provato nell' opprimere i vostri simili un me-

momenro di queſto puro piacere, che io provo nel beneficarli! Barbari!

S C E N A VIII.

Il Preſidente, e Saffira.

Duc. MA ecco il Preſidente, e l' infelice moglie del Caſſiere che ritorna. Io fuggo la preſenza di quel ſuperbo, e mi ritiro colà per attendere il Conſigliere. *via nel Caffè*

Pres. Come Signora? voi vi preſentate a me ſupplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie ſoglie? Io non voglio eſaminare il voſtro ſoſpetto, ma voglio eſſere più generoſo di voi; e giacchè quì mi aſſalite, poſſo tenervi anche quì il ragionamento, che conviene al voſtro caſo.

Saf. Fate, o Signore, che io poſſa benedire ſenza rimorſo la voſtra clemenza.

Pres. Sì, ho penſato, ho riſoluto. Pagherò al Principe il debito di voſtro marito, e darò fine colla mia autorità alla ſua diſgrazia.

Saf. Ah! Signore, ſon fuor di me ſteſſa.... l' eceſſo del giubilo... la mia gratitudine.

Pres. Moderate i traſporti, e tollerate, che io v' interroghi... Voi amate voſtro marito?

Saf. Quanto mai poſſo.

Pres. Ma queſt' amore vi renderà egli men generoſa di me? Non farete per lui alcun ſacrifizio?

Saf. Io gli ſacrificherei tutto, e per ſino la mia vita.

Pres. Meno aſſai, e poiche vi è pur d' uopo di concorrer meco alla grazia di voſtro

ſtro marito , io non eſigo da voi, che la ſemplice compiacenza dì confeſſarmi , che avete dell'amore per me.

Saf. Mi avveggo, Signore , che le mie lagrime non vi hanno commoſſo, e che non ſiete capace del beneſizio per nobiltà d'animo , ma per fini indiretti ; e per amor proprio. Voi preſiſtete nella voſtra opinione, e volete avvilirmi , non v' è più fede , non vi è più umanità. Voi mi avete ingannata , e ſiete più barbaro del mio deſtino.

Pres. Voi piuttoſto ſiete ingrata al voſtro benefattore , e non penetrate le mie mire. Aſcoltatemi.

Saf. Cambiate linguaggio , nè approfittate della mia deſolazione.

Pres. Voi ponete limiti alle mie parole ; e a queſto ſegno vi abuſare ? .. Ah vedo , che una debole pietà vi anima per un Conſorte, quando . . .

Saf. Io non ſo mentire. Lo amo più che me ſteſſa. A lui ſolo ho data la mia fede , e gli darei il mio ſangue ; ma la ſua vita non vale il mio , il ſuo diſonore. Se a queſto atto debbo la ſua ſalvezza , poſſo compiangerlo , e laſciarlo morire.

Pres. E la ſua ſalvezza . . .

Saf. Io non la compro col prezzo di un delitto.

Pres. E chi vi ha parlato di delitto ? Dove vi precipita la voſtra delicatezza , o la voſtra fantaſia ? Io deſidero di eſſer amato da voi , ma ſenza delitto.

Saf. Senza delitto ! . . . Signore ; io tremo tutta . . . Se la mia lingua per un eccesso d' ono-

d' onore lasciò sfuggire . . . Voi m' intendete . . . Sono troppo in preda all' affanno, al deliro per giudicare di voi, per giudicare di me. Perdonate.

Pres. Rimettete in calma il vostro spirito, e soffrite, che vi dichiari le mie intenzioni. Voi dovevate essere mia sposa. La politica di vostro Padre, che non vive più, disapprovò la disuguaglianza, e dispose altrimenti. Siete legata ad un' altro, ed è vano il parlare di quello che fu. Per quanto grande sia la rimembranza del bene, che mi fu rapito, per quanto sia vivo, e cuocente l' amore, che vi conservo, io non pretendo da voi cosa, che non sia onesta. Io posso soffocare la mia fiamma, ma non le conseguenze del vostro rifiuto.

Saf. Proseguite.

Pres. Tuttora la garrula voce degl' amici, e degli sfaccendati promuove questo fatto. Si deride la mia rivalità infelice, la perdita, che ho fatta di voi malgrado i miei sforzi. Io non so più che rispondere, nè mi rimane che di riderne con loro, arrossire di nascosto, e celare il rammarico dei pungenti lor detti. Noi dobbiamo qualche cosa all' amor proprio. Io non posso continuare con questa macchia in fronte di essere stato posposto ad un' altro. Voi sola potete dissiparla con una confessione innocente. Ecco l' amore, o per dir meglio la supposizione di amore, che pretendo da voi.

Saf. Spiegatevi meglio. Qual' è la confessione, che esigete da me per la salvezza di mio marito.

Pres. Che mi diciate in scritto che non m odiate, che il vostro rifiuto fa un colpo di necessaria politica, che in libertà di eleggere mi avreste amato, mi amereste come amico, e come sposo, e null'altro. Si può chiedere più leggiera compiacenza, e più facil mercede a quanto faccio per voi?

Saf. Signore, questa vostra domanda mi sembra strana, e mi sembra, che le conseguenze di questo scritto non siano troppo favorevoli alla mia riputazione.

Pres. Voi temete di tutto, e fine dell'aria, che respirate. In che si offende la vostra reputazione? Questa non può esser diminuita che dai fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi, che siate saggia, ed onesta con vostro marito, malgrado un inclinazione supposta per un'altro.

Saf. Voi mi angustiate, Signore. Non sono ben persuasa, e questo scritto . . . io palpito, e non sò risolvere.

Pres. Non crederò agl' eccessivi trasporti, che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d' affanni al prezzo di così tenue sacrifizio.

Saf. Ebbene voi non dovete ingannarmi. Siete uno de' custodi della verità, un punitore degli inganni. Non è dovere offendervi colla mia irresoluzione. Lasciate, che io lo consulti questo mio buon amico, questo consorte sventurato. S' egli acconsente sono pronta ad appagarvi.

Pres. Volentieri, e mi lusingo, ch' egli approvi questa mia richiesta innonente; ma vi

vi avverto, non frapponete indugi. Si vocifera, che il Duca possa giungere ad ogn' istante. Prima ch' egli giunga io sono arbitro della grazia. Se egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon' uso del tempo, ed eleggete.

Saf. Vorrei aver le ali. Vado, e ritorno subito.

Pres. Per compiacervi vi attenderò nella cancelleria del Palazzo.

Saf. Oh Cielo! proteggi la mia onestà intenzione, e una desolata famiglia. *via*

Pres. A questo assalto ella dovrà cedere, io trionfare.

SCENA IX.

Il Duca.

Pres. Anche costui . . . E così, Sig. forestiero, avete pensato a manifestarmi? . .

Duc. Prima di domani, Signore; mantenetemi la parola, prima di domani.

Pres. Ebbene, prima di domani: *fissandolo con sdegno, e via*

Duc. Egli crede di atterrirmi, e non si avvede, che la vendetta è sul reo capo.

SCENA X.

Il Conte, e detti.

Duc. Voi ritornate molto a proposito per sollevarmi dalla noja, che ho contratta dalla conversazione dei cattivi.

Con. Che intesi mai! Quale scoperta, amico!

Duc. Che cosa è chi vi sorprende?

Con. Una prova singolarissima dell' illibata condotta de' Galantuomini.

Duc. Posso esserne fatta degno?

Con. Vorrei aver tutto il mondo presente per palesare l'insidia, e il tradimento: Io vi ho parlato della disgrazia del Cassiere Danvelt.

Duc. Sì.

Con. Inorridite nell'ascoltarne le cagioni.

Duc. Parlate.

Con. Il Presidente amava la di lui moglie.

Duc. Anche questo mi avete detto.

Con. Ella era saggia per vincere gli assalti dell'iniquo. Questi credeva un'ostacolo alla sua vittoria il marito, cercava occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario Ministro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo questo scritto autentico, che prova il suo delitto, e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al Cassiere con finte lacrime, lo scongiurò a riparare all'onor suo, che vacillava, alla sua sbigottita famiglia precipitata nell'abisso dell'indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon Cassiere, che non era Galantuomo, si sentì commuovere, e versò un pianto vero. Andate, disse, riparate. Gli infelici sono miei fratelli. Ricordatevi solo, che il danaro, che v'impresto non è mio. Vi credo onesto per farlo rientrare a suo tempo nella mia cassa. Voi conoscete la delicatezza del mio impiego. L'onore, e la buona fede esclusse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto doveva essere eseguito con silenzio, e semplicità. Spergiurò cento volte l'indegno. Arriva il tempo, e corre a compiangersi, e a compiangere il tradito ami-

amico. Intanto la vigilanza del Presidente sorprende l' uomo da bene. Egli è convinto, imprigionato, reo di morte. Eppure dal fondo della sua prigione rispetta ancora la convenienza, e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili, e scellerate dalle mani de' Galantuomini?

Duc. Ohimè! Che mi avete scosso, ed atterrito. Quali spiriti infernali son questi! E questi demonj comandano agli altri, e trionfano?

Con. Roviniamo le basi del loro trono. Io corro a Digione a piedi del Duca a implorar la giustizia.

Duc. Sospendete fino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

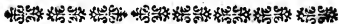
Con. Come! avete voi mezzi?

Duc. Fidatevi della mia parola.

Con. Ebbene venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

Duc. Io più non vi abbandono, e mi unirò con voi per sollevare l' umanità dal p degli scellerati.

Con. Converrete con me, se in questo secolo di Galantuomini abborrisco di portarne i titoli, e il nome. *via*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e il Duca.

Cont. TErminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno dei posti

posti più frequentati, in cui si riducono i Galantuomini per dissipare le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni soli vi assicuro, che senza partire di quà arrivate a conoscere tutt' i caratteri dell' impostura, e della falsità.

Duc. Però fra i molti, che vi concorrono arriveremo a distinguere alcuno, che sia veramente onesto, e che possa ricrearci del rammarico, che ci reca il numeroso stuolo de' cattivi.

Cont. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

Duc. Almeno un solo...

Cont. Nemmeno questo.

Duc. Voi fate torto all' umanità, e siete troppo severo nel condannarla. Io ho più credito, e più fiducia.

Cont. E meno esperienza. Credetemi. Non vi sono più Galantuomini veri. Tutto è apparenza, e voi, voi, se cercate impazzirete più che Diogene, che cercava nel mezzogiorno un uomo colla lanterna.

Duc. Voi siete cinico pari di lui.

Cont. Ma con più ragione, e ne piango.

SCENA II.

Saffira, e detti.

Saff. MAlgrado l'estrema delicatezza del suo cuore, mio marito fu di me più facile nell' accettare la proposizione. Egli conosce il mondo assai meglio, e l' onore al par di me. Convien dire che il desiderio del Presidente non racchiuda alcuna ombra di male.

Duc. al Conte Eccola. Quella sventurata si pre-

presenta da per tutto a nostri sguardi, e scorre forsennata dal dolore tutte le vie della Città . . .

Cont. L' amore, e la tenerezza anima le sue forze, e guida i tuoi passi.

Saf. Ah! si vinca l' avversione. Io corro a sottoscrivere quel foglio. Indi volerò a rompere le sue catene, e trarlo dalla carcere, da quell' aria pestifera, che lo avvelena, a riporlo nel seno della sua famiglia, a servirlo, a risanarlo. Questa idea mi rallegra, mi rende intrepida, accresce le mie forze, e la mia vita.

via nel Palazzo.

Cont. Ella corre, e si affatica ai piedi di quell' empio, che la tradisce.

Duc. Tacete; non risvegliate la mia collera. Sopra tutto questo tradimento m' inquieta, e mi amareggia; ma ve lo dissi, e ve lo giurai, sarà vendicato.

Cont. Io ve lo credo. Il vostro sdegno palesa la vostr' anima. Ma se operiamo con lentezza, non saremo forse più a tempo. Palesatemi almeno come . . .

Duc. Non tentate il mio spirito, e non affrettate il mio secreto. Fidatevi, e siate tranquillo.

SCENA III.

Un vecchio Contadino proprio, forte guardando, e fermandosi tratto, tratto.

Contad. Bello! . . bello davvero! . . . non si può negare. Tutto è bello . . . E me lo dissero i miei figlioli, che la Città è un colpo di occhio, che piace.

Duc. Che originale è quello?

Con.

Cont. Egli è un vecchio di campagna, ma di quei puliti.

Contad. Queste fabbriche . . . quel palazzo . . . questa piazza . . . più in là la veduta di que' ponti . . . e quelle colline, che sovrastano al fabbricato, e si specchiano in quel fiume trattenuto da argini magnifici, sono proprio una meraviglia, un incanto.

Duc. Quest' uomo ha un' aspetto di semplicità, e d' importanza, che mi alletta.

Cont. Interroghiamo anche questo.

Duc. Galantuomo. *al Contadino*

Contad. Galantuomo? Mi conoscete?

Duc. Nò.

Contad. E perchè dunque mi chiamate col nome di galantuomo?

Cont. (Stà a vedere, che questo titolo non piace nemmeno a lui.)

Duc. E' un titolo di convenienza, che si da a tutti quelli, che si suppongono onesti.

Contad. Non a quelli, che si suppongono, ma che lo sono. Non confondete il buon' ordine.

Duc. E voi lo siete?

Contad. Toccherà a voi á conoscerlo.

Duc. Quest' uomo ha spirito, e vivacità. *al Conte*

Cont. Se credete di trovare i pastori del secolo d' oro v' ingannate. Lo spirito della Città si è propagato alla campagna.

Duc. La sua risposta però è semplice.

Cont. Esaminiamo il resto.

Contad. Se mi permettete, io siedo qui. Non sono stanco, ma un poco riscaltato. *siede al Caffè.*

Duc. Accomodatevi pure.

Cont. Siete di questi contorni?

Contad. Sono di una villa dieci miglia lontana.

Cont. Vi piace la nostra Città?

Contad. Mi fa meraviglia. Ma io preferisco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a questo artifizioso soggiorno.

Duc. Perchè?

Contad. Perchè mi pare di esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all'aria aperta, a scuoprire il cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.

Duc. Che ne dite? *al Conte.*

Cont. Fin qui non vi è male.

S C E N A IV.

Petronio col caffè, e detti.

Petron. GAlantuomo, restate servito.

Contad. Obbligato della vostra cortesia. Che roba è questa?

Pet. Caffè.

Contad. Caffè?

Pet. (Sta a vedere, che costui non ha mai bevuto caffè.)

Contad. Troppa premura. Io non merito...

Pet. Vi servo di cuore.

Contad. Non voglio disgustarvi. Lo prendo, e vi ringrazio. *Pet. via. Contadino prende il caffè con ribrezzo.*

Duc. Questa bevanda pare, che non gli conferisca. *al Conte.*

Cont. In questo solo la campagna si distingue dalla Città, poichè non ha ancora adottati per sua bevanda i nostri veleni.

Duc. Buon vecchio, voi dite che questa Cit-

tà

tà vi fa meraviglia. Non l'avevate prima veduta?

Contad. Mai nè questa, nè alcun'altra;

Duc. E vi siete venuto?

Contad. A piedi!

Duc. A piedi?

Contad. Signori, siete molto curiosi, ma ho piacere soddisfarvi. Son venuto a piedi.

Duc. Quanti anni avete?

Contad. Cento meno sei.

Cont. Eh voi burlate.

Contad. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano per scemarsi gli anni, e vorreste che io fossi pazzo per accrescerli senza necessità.

Cont. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?

Contad. Si Signore.

Cont. E camminate così ritto?

Contad. Così ritto.

Cont. Siete un prodigio.

Contad. Io me ne rido.

Cont. Con tant'anni?

Contad. Questa è una bagattella. Fò ben conto di averne di più.

Cont. Come?

Contad. Mio nonno visse 99. anni; mio padre 104. Io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere fino ai 100.

Cont. Viva la vostra fiducia! avete voi patteggiato colla morte?

Contad. Hò. Ho fatto patto colla natura di seguire le sue ispirazioni, e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizj sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia complessione. Io ho ubbidita la

natura, ed ella mi ha promessa l' età, che desidero.

Cont. Siete molto più fortunato di noi.

Contad. Nò, fatemi giustizia; sono più cauto, e più avveduto.

Duc. (Quest' è un uomo singolare, e mi sorprende.)

Cont. In fine per qual motivo siete venuto alla Città? Egli dev' esser ben forte, se vi siete risoluto di venire così tardi.

Contad. Fortissimo. E giacchè volete saper tutto, sia diritto, o torto; vi dirò tutto alla distesa; ma questa tazza m' imbroglia, e la bevanda m' annoja, dov' è colui, che mi ha favorito?

Pet. Eccomi.

Contad. Tenete, e vi ringrazio . . . Tornando al proposito, sappiate, che due sono i motivi che mi hanno indotto . . . Non state in disagio per me, non voglio altro . . . *al caffettiere*.

Pet. Benissimo.

Contad. Siete curioso di sentir ancor voi?

Pet. Io nò. Non mi prendo la briga dei fatti altrui.

Contad. Dunque andate ad attendere ai vostri.

Pet. Se prima mi favorite . . .

Contad. Che cosa?

Pet. Di pagarmi il caffè.

Contad. Pagarvi? . . oh buona!

Pet. Qual meraviglia?

Contad. Pagare un tratto d' ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerito? . .

Pet. Ma il caffè mi costa denari.

Contad. Anche il mio vino, che regalo agli amici, me ne costa, ma non glie lo metto a prezzo.

Pet.

Pet. Ma qui si usa così.

Contad. Ho capito. Almeno, se io lo prevedeva, non mi farei abbrucciata la lingua, e il palato in una bevanda insipida, per compiacervi, e mostrare aggradimento di una esibizione, che credeva cortesia... Quanto vale quel caffè?

Cont. Lo pagherò io.

Contad. Oibò, non sono avaro... quanto vale?

Pet. Cinque soldi.

Contad. Eccovene dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.

Pet. Grazie alla vostra generosità (egli è ben un uomo tagliato all' antica.) *via*

Duc. (Oh come la sua semplicità mi rallegra, e diverte!)

Cont. (Penetriamo, s' è possibile, l'interno di questo originale.) *fra di loro*

Contad. Ripigliamo, signori il nostro ragionamento. A proposito in mancanza del vino volete il caffè anco voi? Io qui non posso offrirvi altro.

Duc. Nò, nò, buon' amico, non v' inquietate, proseguite.

Contad. Due sono i motivi, come vi dissi, che m' indussero a intraprendere questo viaggio. Eccovi il primo: malgrado, che io viva nella solitudine; sò minutamente tutto quello, che arriva nella Città. I miei figliuoli vanno, e vengono. Lo sò da loro, e dal Giudice del villaggio, ch' è mio amico... Ditemi, voi: non è egli vero, che un giovane di ottimi costumi, che aveva nelle mani qualche denaro del Prencipe, fu ingannato, e si dice, che egli debba restituire, o soccombere colla vita?

Com. E' veriſſimo .

Con. O ſentite ſu queſto propoſito il raziocinio , che ho fatto : queſto giovane dee eſſere onorato , poichè ſe non foſſe anche più del dovere , la maldicenza , e l'invidia non lo avrebbe riſpettato . Egli merita di vivere ; e tutti quelli , che lo compiangono , tutti lo laſciano perire , e non lo ſoccorrono . O tutti queſti ſon poveri , o ſono inſenſibili . Che non ſi trovi un ſolo . . . un ſolo , che lo ſalvi . Queſto oltraggia l'umanità . Io non ſono nè povero , nè ſordo alla compaſſione . Io ho un infinità di beſtiami , e più di venti campi , che rendono aſſai più di quello , che io ſpendo . Faccio una rifleſſione , e cerco ſempre d' imitare i migliori . Il Duca di Borgogna noſtro Sovrano , è un ricco Signore di molti ſtati . Io ſono il più agiato contadino del mio villaggio . Egli impiega le ſue ricchezze in ſoccorrere i miſerabili del ſuo Regno . Io faccio l' iſteſſo co' villani della mia terra . Ma la ſventura di queſto giovine , ſebbene non è mio paeſano , mi toccò molto , ſul vivo , e diſſi : Tutti lo abbandonano ; egli è dimenticato da tutti , e chi ſa , che il noſtro buon Sovrano non ignori perſino la ſua diſgrazia . Facciamo un paſſo un poco più avanzato . . Jeri ſera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena . Io era nel mezzo , eſſi all' intorno : Figliuoli miei , eſclamai con tuono fermo : volete , volete , che facciamo un azione glorioſa ? Volete voi perdere ventimila lire , e liberare un' oneſt' uomo dalla morte ? Io li guar-

guardava fisso negli occhi. Tutti esclamarono lietamente di sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo alla camera, apro la mia cassa, e consegno l'oro da portarsi, prendo il mio bastone, parto in quello istante, e vengo a versarlo a piedi della giustizia in vantaggio dell'uomo oppresso, per trionfo dell' umanità.

Duc. Spirito raro, e celeste; tu mi sorprendi, tu mi rapisti. Chi t'ispira questi nobili sentimenti?

Contad. Il Cielo, e il mio cuore.

Duc. Tu sei grande, assolutamente grande, e più di me . . . (Ah! il mio trasporto quasi mi palesava..) Che ne dite amico? *al Conte* Rinunzierete ancora alla fiducia, che . . .

Con. Io sono attonito. Costui giunge in tempo per farmi scomparire . . . Che vi sia un vero Galantuomo? Io ne dubito ancora.

Duc. Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lacrime.

Con. Il vostro impeto vi palesa d'un carattere non men buono, e apprezzabile . . . Amico, voi siete la Fenice, e un Eroe molto significante.

Contad. Io non intendo le vostre meraviglie. Conviene credere, che le azioni buone siano molto rare nelle Città, se una sola fa tanto stupore.

Dnc. Pur troppo, amico pur troppo... Però mi dispiace di affligervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la

restituzione, e la pena. Quest' ultima dee servir d'esempio, intimidire chi succede, e renderlo più cauto.

Contad. Signore voi mi colpite. La somma non basta? Io getterò l' oro, e la fatica! Ma non vi è mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

Duc. La grazia, e il perdono del Sovrano. E null'altro? Oh! questo è facile. Lasciate fare a me... Non si aspetta il Duca in questa Città?

Con. Dicono per certo, che egli venga.

Contad. Ecco il secondo motivo egualmente interessante, che quì mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro, sì amabil Padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi a vederlo. Ma nel comparirgli innanzi, la prima grazia, che gli dimanderò sarà per quell' infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta mi accorderà la grazia, che gli domando?

Duc. Sì. *con trasporto*

Contad. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

Duc. Io stesso, io stesso vi presenterò a lui.

Contad. Tanto meglio. Voi saprete il tempo, e la maniera. Ma dove posso io ritrovarvi?

Duc. In questo luogo. Non vi partite, senza rivedermi.

Contad. Sarò più sollecito, e più paziente di voi. Vado a dormire un ora al mio alloggio. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addio buoni amici. Uniamoci

moci tutti con fermezza, per questa buona azione. Il cielo benedirà noi, le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero, e mi par di esser certo di ottener questa grazia, questa consolazione. *via*

Duc. Ecco l' uomo, che andavamo cercando. Io riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riproduranno suoi frutti, e propagheranno la soddisfazione, la felicità.

SCENA V.

Macrobio, e detti.

Mac. ECco là il forastiero di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui, e quel, che è peggio osserva tutto, ascolta, e s' insinua. Eh! colui senz' altro dovrebbe esser una spia, o un Emissario. Affè stupisco del Consigliere, che lo pratica.

SCENA VI.

Vespina, e detti.

Ves. AH! per carità, Signore, son fuor di me; non so più dove mi sia. *al Duca.*

Mac. (Il lupo in favola. Ora viene con la seconda stoccata.)

Duc. Che avete?

Ves. Son tradita, e assassinata.

Duc. Da chi?

Ves. Da quel perfido speziale.

Mac. Da me?

Ves. Ah! siete qui, cane, traditore? Rendetemi mio padre, o temete una disperata?

Mac. Che volete che vi renda? Siete pazza, o spiritata?

Ves. Oh Dio! L'ira, l'affanno mi divora!
Duc. Calmatevi. Che vi è avvenuto?
Ves. Mio padre è avvelenato.
Duc. Come! Da chi?
Ves. Dallo speziale con quella medicina.
Mac. L'ho detto io che è pazza.
Ves. Scellerato! tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.
Mac. Alla larga, facciamola legare.
Duc. Ma dite, spiegatevi...

SCENA VII.

Anselmo, e detti.

Ans. Signor Macrobio, questa volta l'avete fatta grossa.
Mac. Che cosa?
Ans. Dispensate il veleno in cambio di medicina.
Cont. Dunque è vero?
Mac. Bravo Sig. Dottore! Anche voi secondate questa pazza!
Ans. Ella dice pur troppo il vero.
Mac. Oh cospetto di bacco! mi fareste bestemmiare.
Ans. Bestemiate quanto volete; ma questa volta avete fatto un errore in grammatica; e toccò a me a rimediarvi. Passava per accidente vicino alla casa di questa ragazza. Mi ferirono le orecchie le sue strida, e le mormorazioni dei vicini; fui chiamato, salj in camera dell'ammalato; e siccome per sorte il veleno non avea ancor preso possesso nelle viscere, ricorsi subito agli antidoti sicurissimi, e credo di averlo risanato.
Ves. Sentite?
Mac. uesta è forse la più bella azione, che

che abbiate fatta in vita vostra, e se è vero la dovete a me. Pure io resto estatico, e non capisco. Io non ho mai fallato, e so il mio mestiero... Tuttavia un sospetto... potrebbe darsi... Oh! La sarebbe bella! Lasciate, che io vegga, e mi chiarisca.. *via*

Ves. Ah! Signore, voi mi restituite la vita. E' dunque vero, che mio padre sia fuor di pericolo?

Ans. E' verissimo. Potete ritornarvene, e sperar bene.

Ves. Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

SCENA VIII.

Macrobio, e detti.

Mac. Corpo di Bacco! avete ragione: Avevo la testa preocupata da un' operazione chimica, e in vece dell' ampolla del medicamento ne ho consegnata un' altra di sali corrosivi destinati all' operazione.

Ans. Vedete Sig. Macrobio, se avete trovato il conto della vostra castroneria.

Duc. E voi fate di questi sbagli, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

Mac. E che? Pretendete, ch' io mi ammazzi? Ognuno è soggetto a fallare.

Duc. Non sono falli, che meritano compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d' un assassino producono i medesimi effetti.

Ves. Fargli impiccare questi birbanti.

Mac. Impiccar te, pettegola.

SCENA IX.

Prudenzia alla finestra, e detti.

Pru. CHe strepito è questo?

Ves. Si esaltano le glorie del Sig. Macrobio.
Pru. Che ha egli fatto?
Ves. Ha dato veleno a mio padre.
Pru. Ha fatto errore. Non doveva darlo a vostro padre, doveva darlo a voi.
Con. Perchè, Signora?
Pru. Perchè così sarei vendicata della morte del mio cane precipitato da quella insolente.
Con. Vi premeva tanto questo cane?
Pru. Si, mi premeva più di voi; più dello sposo se lo avessi avuto; più di tutto il mondo. *via*.
Duc. Andiamo. *al Conte* L'educazione di costei mi fa orrore. I suoi detti mi turbano, non voglio sentire di più. Ritiriamoci dentro il caffè. *via nel caffè*
Con. Egli si fa scrupolo di poco. Riguardo a me non è questa la prima donna, che abbia sentita a preferire cordialmente un cane a suo marito. *via nel caffè*
Ans. Andate, buona ragazza: ringraziate il cielo, e la mia assistenza.
Ves. Assicuratevi, Signore, che quanta gratitudine io sento, per i vostri buoni uffizj, altrettanto detesto quest' uomo ignorante, maligno, ed impostore. *via.*
Ans. Consolatevi, che l'avete pagata a buon mercato.
Mac. Vi prego per il mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il mondo mi crederebbe uno smemorato, un balordo. Nessuno per tema si avvicinerebbe più alla mia spezieria.
Ans. Non dubitate. Mi sta a cuore la vostra riputazione.

Mac. Io non sono ingrato, e vi prometto.... A proposito: devo comunicarvi un mio pensiero.

SCENA X.

Il Presidente, e Saffira dal palazzo, e detti.

Mac. MA viene il Presidente a questa parte. Entriamo; berremo il Thè, e discorreremo con più libertà.

Ans. Sono con voi. *vanno in Spezieria*

Pres. Voi mi fuggite, Signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò, che fa d' uopo.

Saff. Non intendo me medesima, e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mia mano; ella mi sembra una cosa indifferente al mio cuore. Mio marito istesso lo conferma, e mi animava farlo. Eppure mi sento un palpito, un interno rammarico, m' inquieta, come se avessi commesso un delitto.

Pres. La soverchia delicatezza è sempre contraria ai proprj vantaggi. Siate pur franca, e risoluta. Badate a miei detti. Il passato non torna più. Il nostro pensiero dee essere per l' avvenire, e per un avvenire piacevole. Vedrete, che quello scritto è un colpo della mia previdenza, un effetto della necessità, e dell' amor mio per voi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedire il successo; e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

Saff. Dopo tutto quello, che ho sofferto, io spero senza dubbio un avvenire più dolce. Più non mi trattenete, Signore.

Io ho soddisfatto il vostro capriccio, e il vostro amor proprio. Soddisfate adesso il mio amor conjugale, e rimettete tosto nelle mie braccia Danvelt.

Pre. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio. Oggi vi sarà impossibile di rivederlo.

Saff. Come! Questo indugio . . . .

Pre. Dovete soffrirlo. Anzi vi consiglio di cenare con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

Saff. Potete farmelo qui.

Pre. Questo non è il luogo.

Saff. Io non dubbito di voi, Signore; ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

Pre. Quando pur siete fissa di non volermi accordar tal grazia, è necessario, che ne ottenga un' altra più facile. Tenete questo foglio. Egli contiene il ragionamento, che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo, che nel silenzio della notte, e con tutta la saviezza, e ponderazione, che il caso richiede. Poss' io sperare?

Saff. Ma perchè questo riguardo, e questo mistero?

Pre. Se appagassi la vostra curiosità, quella, che vi domando sarebbe una grazia da poco.

Saff. Posso soddisfarvi anche in questo; ve lo prometto . . . ma intanto mio marito . . . . .

Pre. Egli a quest' ora è più tranquillo di voi,

voi, e forse non sente nemmeno la memoria del suo disastro. Addio; mi fido di voi.

Saff. State pur certo.

Pre. Comprenderete da quel foglio, ciò che vi conviene di fare, la necessità di risolvere; capirete, che io vi amo, e che voi potete amarmi senza delitto, e che ho riparato in tutto alla vostra disgrazia. Mi compatirete, e abbracciarete la sorte, che vi destino, sopra tutto non lasciate uscire un accento, poichè potrebbe esservi fatale, e precipitarvi in più orribili sventure. Addio. Tutto spero dalla vostra savierza, e dalla vostra rassegnazione. *via*

Saff. Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo... Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano, e questa misteriosa richiesta? Necessità di risolvere... Amar senza delitto... Non proferir un accento... Io mi scuoto, e un nuovo freddo mi assale... Sarebbe ancora sospesa la grazia di mio marito?.. Si tratterebbe ancora del suo pericolo? Il Presidente non parla chiaro... E perchè?.. Un uomo onesto è libero, è sincero in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le occasioni. Mi tradirebbe egli forse?.. Io ne dubito, io ne tremo... Eh! aprasi questa lettera... ma la promessa?.. Che contrasto!.. Io temo di far male, e pavento di eseguire il peggio... Ma pure, a che rimango indecisa? O egli mi tradisce, e necessario è

scuo-

ſcuoprirlo; o egli è oneſto, e ſarà ragionevole per perdonarmi . . . Ah! Sì, ho riſoluto. *apre* Ecco aperta la lettera ... „ Madama. Noi ſiamo caſtretti ad
„ ubbidire alla neceſſità, ai noſtri dove-
„ ri, nè poſſiamo fuggire dal noſtro de-
„ ſtino. Con mio diſpiacere ho ſoddisfat-
„ to alla giuſtizia. Inevitabile era la per-
„ dita di Danvelt. L' onore, il dovere,
„ le leggi, la pubblica ſicurezza erano
„ infleſſibili. Mi colpì l' aſpetto del vo-
„ ſtro ſtato, e ho preparato il balſamo
„ alla voſtra ferita. Fate, che divenga-
„ no veri i ſentimenti della voſtra con-
„ feſſione ſcritta a mio riguardo, e tut-
„ to è riparato. Io voglio riſarcirvi ogni
„ danno, e migliorare la voſtra ſorte.
„ Voſtro marito con ſecreto colpo . . . .
„ debbo proferirlo? . . . non vive più. „
Giuſto cielo! Son morta.

cade in terra con un grido.

SCENA XI.

Il Duca, ed il Conte dal caffè, e detti.

Duc. CHe grido è queſto?

Con. Madama Danvelt ſvenuta . . . . Come mai! . .

Duc. La debolezza, il rammarico . . . Soccoriamola.

Con. Sig. Macrobio.

SCENA XII.

Macrobio ſulla Bottega, e detti.

Mac. CHe volete?

Duc. Portate quì qualche ſpirito.

Mac. Subito. *via*

Con. Ma badate, che non ſia veleno.

Saff. Oh Dio! Danvelt, oh Dio!

Duc. Fatevi coraggio . . . Che foglio è questo ! *raccogliendolo legge piano* .

SCENA XIII.

Macrobio con spirito, e detti .

Mac. ECcolo, eccolo, Questo è ſ pirito che da la vita ai morti .

Con. Adoperiamolo .

Mac. Oh poſſar di bacco ! Ella è del color della morte . Ha i denti incatenati l' uno con l' altro .

Con. Replicate .

Duc. Che leſſi ! Ah furia eſecrabile !

Con. Coſa è ſtato ? *al Duca*

Mac. Badate qui voi .

Duc. Leggete . *al Conte dandogli il foglio*

Mac. Par che rinvenga .

Duc. (Ah ! è tempo di ſmaſcherarſi , e di punire .)

Saff. Tutto è perduto . Barbari ! Chi ſiete ? Laſciatemi . . . andate , laſciatemi ſpirar qui.

Con. Oh Cielo ! ecco avverato ciò , che temevo .

Duc. Cuſtodite quel foglio . Sig. Speziale , chiamate alcuno dei giovani del caffettiere .

Mac. Ehi . Grifone , Martino ... eccoli . . . .

SCENA XIV.

Garzoni dal caffè e detti .

Duc. TRaiportate queſta donna in uno de' voſtri più remoti camerini .

Con. Sopra tutto oſſervate il ſilenzio , nè fate ſtrepito , o confuſione .

i garzoni conducono via Saffira .

Mac. Adagio . . . Così ... ecco fatto . Vado a riporre lo ſpirito . *via*

Duc. Che ne dite ?

Con.

Con. Ah voi più non m'impedirete, che in quest'istante non voli a piedi del Duca per troncare ...

Duc. Dove vo'ete voi trovarlo?

Con. O in camino, o a Digione. Ovunque lo trovi io voglio prevenire....

Duc. Fermatevi. E' ormai tempo che io premj la vostra fiducia, e la vostra bontà. Il vostro Duca è qui, cercatelo a voi vicino, alla vostra presenza. Carlo vostro Sovrano, eccolo; son io.

Con. Oh cielo! Voi? qual sorpresa! Deh permettete ....

Duc. Seguite a dissimulare, e tacere. Non è ancor tempo, che io mi dichari. Serbate il secreto?

Con. Il giubilo, la consolazione ...

Duc. Mio buon amico raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella sventurata, penerriamo tutto, e sorprendiamo i colpevoli. *via nel Caffè*

Con. Oh sorte inaspettata! Il Duca! Egli stesso ha veduto, ha sentito! Oh! Galantuomini moderni, vi abbiamo pur colti. Tremate. Il cielo si annuvola; la tempesta è vicina... *per partire*..

SCENA XV.

Macrobio sulla Bottega, e detti.

Mac. EHi, Sig. Consigliere, chi mi paga lo spirito?

Con. Eh! Sordido, avaro, indiscreto; attendete, e sarete soddisfatto. *via al caffè*

Mac. Ecco ciò, che si guadagna a far del bene. E perciò lo faccio di rado, con parsimonia, e borbottando. *via*

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Rompifede, e Grifing, che si avanzano verso il Caffè, e detti.

Rom. Quì, quì, Sig. Grifing. Desideravo appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferir con voi.
Grif. Eccomi pronto ad ascoltarvi
Rom. Sediamo un poco quà Prendiamo il fresco per una mezz' ora, e poi ci ritireremo alle nostre occupazioni.

SCENA II.

Presidente passeggiando con l' Ordinanza, che resta in fondo, e detti.

Pre. Facciamo un po bene i nostri conti sopra l' avventura, a cui mi sono abbandonato, e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo, e disgrazia. Da pochi istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna. Un improviso movimento di soldatesca m' empie di meraviglia. Uno squadrone, e quattro cento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non vi è più da dubitare. Il Duca ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest' ora l' abbiamo in seno alla nostra Città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei,

rei, che la disperazione gettasse Madama Danvelt à suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un foglio, che quasi scuopre il mio secreto. Ah! l' amore questa volta ha delusa la mia solita accortezza. Io non temo, che questo scritto, e la perspicacia del Duca, se arriva a vederlo, o a esserne informato.

Grif. Il Presidente passeggia, e mi sembra turbato.

Rom. Anche che si presiede ha i suoi quarti d' ora d'agitazione, e di malinconia. Pensiamo a noi.

Pre. (Il Segretario che poteva scuoprirmi non vive piú. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto, e politico delle conclusioni criminali contro lui. Egli era reo assolutamente, non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? Conviene riparare l' errore con un colpo, che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far arrestare Madama Danvelt come sospetta di qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa, che ella sia ne ottengo un doppio vantaggio. Che non possa parlare al Duca, o con altri, e che più facilmenre debba arrendersi a miei desiderj... Ma il Consigliere, mi si dice, che possa essere il di lei Protettore, e non vorrei offenderlo... Eh farò la cosa in modo, che egli conosca il mio riguardo per lui, e si lasci convincere.)

Grif.

Grif. Che dite mai?

Rom. Lasciatemi finire, e poi mi risponderete.

Pre. Tu *all' ordinanza* vanne, e di a chi s' aspetta, che gli impongo di scuoprirmi tosto dove presentemente si trova Madama Danvelt, e dì all' Officiale della mia Guardia, che tenga pronto un Picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. *ordinanza via* Nemmeno io resterò inoperoso in un affare di tanta importanza. *via*

Grif. Voi dunque con tutto vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

Rom. Sì, mio caro amico: perder qualche cosa per non perder tutto.

SCENA III.

Un Distaccamento di Soldati, che formano un corpo di guardia al Palazzo, e detti.

Grif. CHe novità è questa? Guardie al palazzo?

Rom. Questa non me l' aspettava.

Grif. Che sia venuto il Duca?

Rom. Convien credere assolutamente che sia venuto, o sia per venire.

Grif. Questa visita non mi piace.

Rom. Che importa a voi?

Grif. Eh basta...

SCENA IV.

Il Duca dal caffè, e detti.

Duc. (COn impazienza attendo il ritorno del Consigliere. Ah! se gli ordini di quell' indegno non fossero stati con tanta prestezza eseguiti, forse.... eccolo.)

SCENA V.

Il Conte, e detti.

Duc. E Bene quali notizie mi portate?

Con. Fortunatamente, voſtra mercè, vive ancora il perſeguitato Danvelt.

Duc. Reſpiro.

Con. Giunſi d' ordine voſtro nell' iſtante, che pendeva ſul ſuo capo l' ingiuſto ferrò. Per ſua ventura il cuſtode delle carceri ſorpreſo dall' improviſo comando del Preſidente ſtava irreſoluto, e tocco da compaſſione. Scorſe il tempo fatale. Lo chiamai, gl' intimai il voler voſtro, e parve traſportato dal giubilo. Gli raccomandai il prigioniero, e la ſegretezza. Ora tocca a voi a diſporre del reſto.

Duc. Una ſoddisfazione perfetta corriſponde ai miei primi voti.

Con. Corriamo da Madama, e paleſiamole......

Duc. Al contrariò. Non la immergiamo improviſamente da un' abiſſo di dolore, in un' abiſſo di gioja. Diſponghiamola gradatamente a queſto colpo. Oltre ciò giova a miei diſegni, ch' ella ignori per poco il ſuo ſtato.

Con. Ora che fa? Con qual animo ſoffre la ſua diſgrazia?

Duc. I ſuoi delirj ſembrano calmati, e parve diſpoſta a ricevere la conſolazione. Pregò di rimaner ſola, ed è aſſopita in un letargo di ſonno, e di dolore. Queſt' ombra di quiete le può eſſer benefica. Intanto compiſce le mie diſpoſizioni; entrate nel palazzo, troverete il Capitano, e la mia guardia. Avviſate lui, e le ſenti-

tinelle, che ſtiano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ad eſeguire quanto ho loro impoſto.

Con. Non ho mai ubbidito in vita mia ad un comando con tanta allegrezza, volo a ſervirvi. *via*

Duc. Non ho mai tanto ſofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a ſcoppiare.

ſiede alla Spezieria.

SCENA VI.

Petronio, e detti.

Pet. CHe razza di garbuglio mi hanno introdotto in caſa? Pianti ſtrepiti, ſoſpiri, e malgrado la mia curioſità, tutto è ſegretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che intereſſe hai il Conſigliere con Madama Danvelt, e più di tutti con quel Foreſtiero? Eh sò io quel che farò. Non voglio ſimili intrighi... Che vedo! Soldati, ſentinelle... Sig. Grifing, Sig. Dottore, che complimento è quello?

Rom. E' arrivato il Duca.

Pet. E' arrivato il Duca... Sig. Macrobio, Sig. Macrobio.

SCENA VII.

Macrobio, e detti.

Mac. CHe c' è?

Petr. Uſcite.

Mac. Eccomi che volete?

Pet. Oſſervate un poco.

Mac. Oh coſpetto di bacca! Che ſignifica queſta guardia?

Pet. E' giunto il Duca.

Mac. Eh! L' ho detto io. Ne ſo più del Preſidente. I miei corriſpontenti non fal-

lano. Mia figlia, Prudenzia, Prudenzia....
chiamando.

SCENA VIII.

Prudenzia alla finestra, e detti.

Pru. CHe strepito fate? Che vi occorre?
Mac. E' giunto il Duca.
Pru. E m' incomodate per questo?
Mac. Eh capperi! L' hai da sapere anche tu.
Pru. Non me ne importa un fico.
Mac. Ma, vedi bene, il Duca . . .
Pru. O venga, o vada, salutatelo per parte mia, nè mi seccate.
Duc. (Che cordialità! Che rispetto ha costei per me.)

SCENA IX.

Anselmo, e detti.

Ans. SErvitore a tutti . . . Madamigella . . . Sig. Macrobio, vorrei rinfrescarmi, fatemi un'acqua di rose.
Mac. Subito . . . Lo sapete ch'è venuto il Duca?
Ans. Mi fu detto.
Mac. Io l' ho saputo prima di tutti.
Ans. Me ne rallegro con voi.

SCENA X.

Il Contadino, e detti.

Mac. OSservate che bel medaglione che figurina all' antica è colui ... *ad Anselmo.*
Contad. Non l'ho più veduto. Sarebbe mai un millantatore, uno smemoriato.
Ans. Bell' originale davvero!
Mac. Quì ne capitano vi tutte le sorte!
Duc. Scusate, amico, se . . . . . *Alzandosi* . . . . .
Contad. Oh siete quì? Vi ho molto desiderato.

Duc.

Duc. Prima di condannarmi assicuratevi, che non ho perduto il tempo, scuserete la mia poca puntualità, quando toccherete con la mano che questa era diretta all'oggetto, che v' interessava. Fra poco vi convincerete co'vostri occhi. Perdonatemi.

Contad. Quando è così, vi credo, e stimo.

Duc. Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco. Vedrete il Duca.

Contad. Sì? Son fuor di me per l'allegrezza. *siede*

Mac. Io indovino dalla famigliarità, con cui parlano, che quel forestiere con tutta quell' aria, che si dà, sia figlio di quel Villano.

Ans. Questi sono casi frequenti ... E così mi favorite quest'acqua?

Mac. Un'altro momento.

Rom. Caffè.

Grif. Io voglio il Thè.

SCENA XI.

Il Conte vicino al Duca, e detti.

Con. Tutto dipende dai vostri cenni.

Duc. Và benissimo. Tolleriamo ancor per poco questi degni Galantuomini.

Pru. (Colui, che volea sposare la mia dote. Che buon marito!)

SCENA XII.

Petronio, e garzoni con caffè, e thè, e detti.

Mac. Eccoli là, sono più uniti, di accordo, che Gianfiore, e Filomena.

Pet. Sig. Consigliere, vorrei pregarvi d' un favore.

Con. Parlate.

Pet. Io sono un galantuomo.

Con. E come! Questo già si sà.

Pet. Onde desidero la mia quiete, e non vog io intrighi.

Con. Così fanno i galantuomini..

Pet. Quella donna, che mi avete condotta in casa non mi è sospetta, quando è con voi; ma m' incomoda. Io non voglio penetrare le di lei circostanze; ma vi prego a levarmela di casa, e togliere le dicerie.

Con. Avete ragione. Non si deve dar ricovero alle persone, che non promuovono l' utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Pet. Anche quel forestiero.

Con. Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Pet. Io parlo schietto, e non ho soggezione. Io ho tutta la stima per voi, e non voglio pregiudicarvi, ma neppur desidero d' essere pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l' intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviarmi gli avventori.

Duc. E' ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esigge, che non riceviate che galantuomini sicuri, e conosciuti... volete altro?

Pet. Niente altro.

Duc. Avrete il vostro intento.

Pet. Scusate.

Duc. Nulla, nulla, buon uomo.

Con. Che impostore! Che birbante è colui.

Duc. Questo tratto mi diverte.

Con.

Cont. Oh! ecco il Presidente.

SCENA XIII.

Il Presidente pensoso. Tutti si alzano, lui saluta tutti; guarda intorno, siede al Caffè; Petronio gli porta il caffè, lui lo ricusa, e s' alza. Viene l' Ordinanza, lui va indietro a parlarli.

Rom. IL Presidente è molto inquieto.
Grif. Così mi sembra
Rom. Che la venuta del Duca...
Grif. Chi sà?
Mac. Avete osservato, che ciglio torbido ha il Presidente. *ad Anselmo*
Ans. Penserà al modo di ricevere il Duca.
Mac. O piuttosto a nettarsi la camicia.
Ans. Potrebbe anche darsi questo... ma a proposito; voi mi volete far morire di seet.
Mac. Vado subito a servirvi... *via*
Con. Scommetterei, ch' egli medita qualche nuovo tradimento.
Duc. Ormai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta, che soccombere.
Contad. (Io resto attonito. Veggo certi moti, certe figure, che non mi piacciono punto, ne poco... Tutti si sono umiliati all' arrivo di colui... Che sia quegli il duca?) Favorite *al Duca* quello, che partì è forse il Duca..
Duc. Nò, è il Presidente.
Contad. Riprendo fiato.
Duc. Perchè?
Contad. Perchè a dir il vero non mi avrebbe piaciuto, che colui fosse il Du a. Ha un fare, un' aria torbida, che non mi da buon' augurio.
Duc. Sentite come la semplicità distingue,

e presagisce. *al Conte*

S C E N A XIV.

Saffira dal caffè tutta scapigliata, e detti.

Saff. al Conte Signore per quella compassione, che vi anima in favore d'una sventurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

Cont. Volete colà sola seppellirvi?

Saff. Io sento, che la solitudine sola può giovarmi. Verserò all' ombra sua il mio pianto, le mie querele, che imploro per mie compagne sino a che avrò spirito.

Duc. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza, e alla consolazione?

Saff. Quale consolazione per me? Qual compenso alla mia perdita? Ella è immensa. Poteva io essere trafitta più crudelmente? Assassinata da più barbara mano? Quella Tigre esulta, lambisce il sangue della sua preda. L'oggetto dell'amore è spento per sempre. Non resta, che l' odio, e la sete della vendetta; nè più mi alletta il benefizio della vita, che si rende odiosa per me.

Duc. Non vi è maggior sciagura, da cui non pulluli un bene. Voi dovete calmarvi, me lo avete promesso. Vi siete abbandonata alle cure del Consigliere, e alle mie. Chi sà, che la vostra disgrazia non sia un sogno, e che vostro marito non risorga dalle tenebre al disparire di queste?

Saff. E questa la consolazione che volete recarmi? O sarò io così crudele, o forsennata per figurarmi un prodigio? Il mio male esige più forte rimedio, e più violento

lento conforto. Ah! Se la mia mano fosse egualmente ferma, e robusta, come il mie petto, volerei io stessa innanzi all' assassino, e rovescierei sopra di lui gli effetti del suo barbaro tradimento.

Duc. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saff. Sì, e date pure alla vendetta il nome di giustizia.

Duc. Siamo d' accordo ... Non vi opponete dunque ai mezzi d' una nobile, e giusta vendetta.

Saff. L' eccesso dei mali, che io provo può egli uniformarsi colla lentezza?

Duc. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi guida, e vi assicura della vendetta.

Saff. Virtù crudele! Che facilmente s' insegna, e di rado s' abbraccia.

Pre. Vanne, tien preparata la Guardia, ed attendi la mia voce.

all' Ordinanza, che parte.

Saff. Ma, eccolo ... Ah mostro! Con quanto orrore lo riveggo; io gelo, io raccapriccio!

Duc. Moderatevi per pochi istanti.

Saff. Perfido!

Duc. Obbedite.

Saff. Chi siete voi, che pretendete di comandare al mio dolore?

Duc. Chi può esigerlo, vendicarvi.

Pre. (Il momento è opportuno) Sig. Consigliare, io debbo parlare a Madama Danvelt, e desidero di farlo in vostra presenza. Comprendete quale stima ho per voi dai riguardi, che userò seco lei, a fronte de' miei doveri.

Con. Vi ringrazio. Ma non intendo qual ſia il motivo.

Pre. Capirete a momenti ... Madama Danvelt, fate grazia d'avvicinarvi.

Saff. (Oh Dio!)

Duc. (Trionfate di queſt'iſtante con coraggio, e ſimulazione.)

Saff. (E' un iſtante, che raddoppia la mia pena.) Eccomi.

Pre. Dovere attribuire alla neceſſità, a cui mi riduce il mio dovere la preghiera, che io vi faccio. Guardate di non cangiarla in comando. Chi preſiede non può ſempre diſſimulare, o far grazia. Alcuni indizj, indiſcreti, è vero, ma pur noti al Tribunale, e valevoli ad intentare un' eſame, vi rendono rea di complicità nell' affare di voſtro marito, e richiedono alla mia autorità la voſtra perſona. Non ſarà, vi prometto, che una forma, una ſoddiſfazione ai delatori, alle leggi, perciò vi riſparmio un' atto pubblico, e violento, e in prova della mia ſtima non eſigo da voi, ſe non che vi degnate di venir meco, ſenza che alcuno ſoſpetti, che ſiete citata dalle leggi a comparire. Queſt'onore, che vi comparto, deve renderví leggiero il diſpiacere della ſoddisfazione, che da voi ſi pretende.

Saff. Ancora queſt' oltraggio, o perfido, dopo che ... Non cercate nuovament di ſedurmi, e di tradirmi. Vi conoſco. Andate; liberatemi dall' orrore della voſtra preſenza.

Pre. Che favellare è il voſtro? moderate gli accenti, nè mi obbligate ad impegnare la forza.

Saff.

Saff. La forza? Eh! ſuggi, indegno, naſconditi all' aſpetto de' miei mali, che può farti arroſſire, e tremare. Non irritate le mie grida, la mia diſperazione. Parti, e riſpetta queſto miſerabile avvanzo della tua deſtra omicida.

Pre. Siate voi Teſtimonj della neceſſità, a cui mi aſtringe. Volete pubblico lo ſcorno? Sarete ſoddisfatta. Avanzatevi.

Otto ſoldati con Ordinanza.

Saff. Scellerato! *Macrobio con acqua.*

Mac. Ecco l' acqua... Che negozio è queſto. *vedendo i ſoldati.*

Duc. Che ardireſte di fare? A che ſervono queſti ſoldati?

Pre. A quello, che voi non penſate. Una metà ſervirà per Madama, e l' altra per condurre un' avventuriere fuori delle porte....

Duc. E chi è queſti?

Pre. Voi... eſeguite. *ai ſoldati*

Duc. Traditore, trema. Il folgore è ſul tuo capo. Olà.

SCENA XV.

Due colpi di Tamburo, e ſorte il Capitano con ſei Guardie.

Cap. COmandate, mio Duca, mio Sovrano.

Rom. Sovrano!

Mac. Ah! *cadendoli la ſottocoppa*

Grif. Egli!

Pre. Oh Dio!

Petr. Che colpo?

Pru. Corro a naſcondermi. *via*

Duc. Cuſtodite queſt' uomo.

Pre. (Miſero me!)

Cap. Deponete la ſpada. *al Pres.*

Con. (Che giubilo è il mio! . . . Che bel quadro! Non dipinse il più bello, nè Raffaelo, nè Tiziano.)

Duc. Voi non avete fatti bene i vostri conti a fronte d' un' avventuriere. Madama, ubbidite al Presidente. O giusti, o nò, sono per voi rispettabili i comandi di una persona, che rappresenta il mio grado... voi ubbidite a me . . . Una metà di que' soldati servirà per lei, come diceste, e l' altra per accompagnar voi, andate.

Pre. Signore.

Duc. Andate. —

Pre. (Son fuor di me. Questo è un fulmine, che m' incenerisce.) *via*

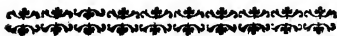
Saff. Tutto comprendo. Il cielo è giusto per vendicarmi. *via*

Contad. Bravo! Vi siete preso gioco di noi. Voi stesso . . . Voi siete il Duca! Quello, che io cerco! Oh che buono, e amabile Duca! Io mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazi di guardarvi.

Il Capitano vorrebbe impedirlo.

Duc. Nò, nò, non l' impedite. Chi volete che mi abbracci con più cordialità di lui. Egli è il mio amico, il mio vero amico . . . Abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure, Conte di Sourval. Il cielo, e chi scuopre i perfidi alla mia giustizia, non fa pure conoscere come degni soggetti de' miei favori due cuori umani, e sensibili. Questi eccitano il rammarico, voi lo temperate, mi consolate. Venite: colla sinistra mano afferriamo il flagello del-

la

la giustizia, e colla destra spargiamo i doni della Clemenza, e dell' amore ..*via*

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Sala d' udienza nel Palazzo con Trono nel mezzo. Tavolino, e recapito da scrivere.

Capitano, *e Guardie*. *Macrobio*, *Petronio*, *Rompisede*, *Anselmo*, *Grifing*, *e Prudenzia*.

Cap. GAlantuomini entrate tutti. *entrano* A momenti verrà il Duca. Degnatevi di attenderlo in questo luogo. *via*

Mac. Obbligato dell' avviso. Eccoci quì come tanti Agnelli in bocca al lupo.

Pet. Caro amico, mi battono i polsi, come se avessi la febbre.

Mac. Io ho un tremito da paralitico.

Pet. Maledetto quel momento, che lo ha portato alla mia bottega.

Mac. Amico, le nozze de' birbanti finiscono presto. Non si può negare, che non siete un frabutto. Ve l' ho sempre detto che que' ridotti nascosti di gente anonima, e sospetta...

Pet. Eh! Badate a voi, che avete a pensar tanto che basta.

Mac. Per me vi ho già pensato. La mia testa risponde di tutto... Ma almeno io

l' ho detto, che colui era una spia.

Il Capitano colle Guardie, che si schierano intorno al Trono.

Cap. Arriva il Duca.

Mac. La festa comincia. A rivederci al fine.

SCENA II.

Duca, Conte, e Contadino, e detti.

Duc. NOn vi allontanate; venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza, e alla semplicità.

Contad. Avete una gran bella casa.

Duc. E voi ne siete il miglior ornamento Non m'interrompete...

Contad. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlar da Duca.)

Cont. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.)

Duc. Amici miei: jeri ebbe la sorte di esser quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra aduuanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia. E spero, che il mio ricevimento possa esser per voi più sincero, e salutare.

Mac. (Il temporale si dispone quietamente; quanto prima ne udremo il tuono.)

Rom. Perdonate, Signore, se non avendovi conosciuto...

Duc. Io non desidero, che abbiate più riguardi per me, che per l' ultimo de' miei Sudditi. Io non aspiro di esser amato pel grado mio, ma per inclinazione, e per merito. Ditemi non v' impresse la natura il sentimento di amarsi insieme come uomini, non come titolati?

Grif. Ognuno si accorda colle sagge massime di V. A.

Duc.

Duc. E perchè dunque cominciando da voi, non lo seguite?

Mac. (Ecco il primo lampo.)

Grif. Io, Signore . . .

Duc. Voi . . . Soffrite, che vi rammenti; che quando il cielo, e i suoi Ministri posero a me lo scettro tra le mani, giurai di esser giusto, e di promovere la giustizia, e l' onore per lei; ma più che Giudice, implorai d' essere buon padre, e vero amico de' miei sudditi. Quindi ascrissi a mia gloria, e dovere di soccorrere il povero, di sollevare l' oppresso, di proteggere gli sfortunati, e i pupilli. Dramai, e feci parte a ciascuno de' miei sacri voti; e con perfido esempio, mentre io faccio scudo a miei pupilli, voi gli assalite, e lacerate le loro ferite?

Mac. (Che tromba è questa, che mi atterrisce!)

Grif. Io non ho mai pensato...

Duc. Tremate della menzogna. Io son contro di essa inesorabile. Non avete voi due pupille, che chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote, che geme, fra i ferri dell' ignominia, e che reclama non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia? Non gli ritenete voi una parte dei beni paterni, che sarebbe stata a lui di salvezza nella sua disgrazia? E questo, e quelle non li tiranneggiate appresso ai Giudici, o mal informati, o sedotti? . . Ditemi: avete voi ragione di farlo?

Grif. Signore, io diffido di me medesimo; e per non ingannarmi ho sottoposte le

mie ragioni agli occhi dei Tribunali.

Duc. Vi è dunque lecito diffidare dell' evidenza, abusare del tempo, e delle leggi? Chiamare a voi, e innanzi ai Tribunali le sostanze di chiunque vi pare? Ma io vi domando da uomo giusto, e incorrotto: credete voi, che quei beni, che contrastate vi appartengano?

Grif. Io mi figuravo . . .

Duc. Non mi appello a questo testimonio, e vostro difensore, non ai Giudici, che jeri sera ho consultati; m' appello al vostro cuore, alla vostra coscienza, ai vostri rimorsi. Tremate alla loro voce; tremate nel proferire la risposta. Credete voi, che quei beni vi appartengano?

Grif. Signore . . . Io mi confondo. Conosco l' error mio, e lo compiango.

Mac. (L' ho sempre detto, che colui non era un Galantuomo.)

Duc. Questa confessione calma la mia collera, e annerisce meno i vostri delitti. Guai a voi, se tardava a farsi sentire . . . Che ne dite Sig. Avvocato? Se tale è la bassezza di quest' uomo, qual sarà l' empietà di colui, che l' anima, e lo sostiene ne' suoi vili attentati?

Mac. Il nuvolo si volge a questa parte; or ora l' aspetto sopra la mia testa.)

Rom. Signore vi prego a riflettere, che il mio obbligo m' impone di difender tutti.

Duc. Non tutti, ma quelli, che la ragione assiste, e che non essendo capaci da se stessi a svilupparla, soverchiati dalla malizia, hanno bisogno dell' ajuto altrui. La vostra arte è istituita contro la frode, e

la malizia; e in vece si rivolta a favorirla, e degenera. Favorite voi, Sig. Medico.

Ans. (Tocca a me.)

Mac. (Oh per costui non so passaporto. Ho piacere, che gli riesca male. Così sarò vendicato della scarsezza delle ricette.

Duc. Che differenza fate dal corpo del povero, a quello del ricco? Dall' utilità della vita dell' uno, a quella dell' altro?

Ans. Altezza ora non avrei mente per decidere . . . .

Duc. Vi dirò io: il corpo del ricco, e del povero è della medesima tempra; e allorchè nasce riceve i medesimi diritti dalla natura, di correre incontro alla vita, di conservarla, e richiama da suoi simili i medesimi ajuti. E il Principe stesso trae più braccio, e più profitto dal Popolo, che dallo stuolo dei ricchi, e dei potenti. Come voi dunque contrario ai voti della natura, e agli utili sociali, trascurate con carità ragionevole, ed approvata la vita della numerosa canaglia per darla alla morte; e non servite, che ai preziosi giorni dei ricchi?

Ans. Signore, spesso nei mali torbidi, e disperati . . .

Duc. Uomo insensibile, che ti fai giuoco di quei mali, che attaccheranno un giorno le tue viscere, adempi il tuo voto, esercita la sofferenza, e l' amore, e attendi da me, tuo padre, e tuo Giudice la medicina, che corregga il tuo spirito duro, e contaminato.

Mac. (Sta a vedere, che anco il Duca vuol fare lo Speziale.)

Duc.

versarj; risonderà loro ogni danno; e anderà per sempre in esilio da questa Città, a cui ha servito di afflizione, e di scandalo.. Il Sig. Avvocato pagherà le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni parimenti bandito dal Foro. Non ascolterò voce alcuna d'intercessione, o di grazia, fino che la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. E' la mia mente ferma, ed immutabile. Trattenetevi, e ciò, che succede vi serva d'esempio.

Mac. (Che si fosse dimenticato di me! Mi pare impossibile.)

Duc. Voi adesso avvicinatevi. *a Macrobio*

Mac. (Oimè... L'ultimo a comparir fu Gambastorta; non vorrei essere il disgraziato.)

Duc. Uomo politico, voi vi accorgete, che questo Palazzo, e questa sala erano del vostro Feudatario, che io non fui nè vile per riceverlo in dono, nè dispotico per usurparlo. Io l'ho pregato a concederlo a mio figlio, e ho conpensato questo favore con due fendi assai ricchi. Io non voglio doni da miei sudditi, e ringrazio il cielo di poter essere il donatore.

Mac. Altezza le domando umilmente perdono. Io non dico, e a me non tocca...

Duc. A voi non tocca, è vero, giudicar ciecamente il vostro Sovrano. Ma spesso i più piccoli attaccano i Leoni, e gli Elefanti. Io vi perdono. Molte cose avete contro me falsamente predette. Una sola ne avete indovinata a vostro danno, cioè, che la venuta del' Duca dovesse costarvi... Ma se questa sarà a voi di ram-

mari

marito, sarà a molti di giubilo, e di vantaggio. In pena di aver abusato per tanti anni della credulità degli ammalati, e di aver loro somministrato medicamenti di niun valore, e quel che è peggio contrarj al fine, per cui erano ordinati, come vi accusava jeri il Medico vostro amico, chiuderete per sempre la Spezieria.

Mac. (Pazienza! così vivrò in riposo.)

Duc. Del capitale, che in essa si contiene bene inventariato, la parte, che si giudicherà infetta sarà pubblicamente abbruciata dai Ministri di giustizia, e l'altra sarà dispensata gratis da persone di nota esperienza, e probità in sollievo de' poveri.

Mac. (Oh questo è peggio. Tuttavia se altro non accade l'avrò pagata a buon mercato, se mi riesce di portar via di quì sano, e libero ogni membro.)

Contad. (Almeno nel mio Villaggio la nostra Spezieria è ne' campi, e sulle colline. Lo Speziale è la natura, nè vi è pericolo di tradimento.

Duc. Entri il Presidente.

Cont. Vediamo come il Re de' Galantuomini si appresta a ricevere il guiderdone.

SCENA III.

Il Presidente, e detti.

Duc. SIgnor Presidente, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete trattato da avventuriere, ed avevate ragione, poichè a dir vero andavo in traccia di avventure, e ne ho trovate. Ed io per un momento mi son vendicato del vostro scherno. Assicurate-

ratevi ; deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Pre. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o Signore il mio rammarico, e la mia vergogna.

Duc. Io rido quando vi penso, della sorpresa, che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti. Jersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt Cassiere mal fido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia senza essere bene informato del delitto, e delle circostanze; perciò desidero sentirne il vostro parere; che ne dite?

Pre. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di mancanza, per cui abbiamo rarissimi esempj di grazia. Tutti i suoi Giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogni istante vedere la loro conclusione.

Duc. Dunque . . .

Pre. Io era assediato da suppliche, e da Oratori, che pretendono di snervare le leggi. Io non era, che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e jersera ho soddisfatto alla giustizia.

Duc. Dunque egli è morto. E' inutile il favellarne. Non lodo, e non biasimo il vostro arbitrio; avreste potuto . . . Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche. Io vidi a caso Madama Danvelt vedova di questo sciagurato. Essa esclama altamente, e vi accusa. M'immagino il perchè; ma biso-

bisogna perdonare alla sua sorpresa, al suo dolore. Per altro voi la conoscete molto bene questa Madama Danvelt.

Pre. (Quì bisogna mostrar coraggio, e sicurezza) Signore., non arrossisco nel dire, che mi abbiano commosso le sue lacrime., e lo stato, in cui dovea gettarla senza mia colpa. Confesso ancora, che un tempo ella avea destata la mia tenerezza, e 'l desiderio di unirmi a lei; ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veggendo l inevitabile perdita di suo marito, all' aspetto della sua disgrazia si ridestò per lei la mia compassione, e mi sono offerto a ripararla.

Duc. Questo tratto onora l' umanità, e la delicatezza del vostro amore. A me non dispiace quest' utile riparo.. Ma siete voi certo, che Madama Danvelt accetti la vostra proposizione?

Pre. Può essere, che in questi istanti, e di eccessivo tumulto oblii la sua propensione, e dimentichi la sua promessa.

Duc. Come! Ella vi avea promesso di farvi succedere a Danvelt?

Pre. Non è già, che ella supponesse la di lui perdita. Io, che ne era certo esaminai prima il suo cuore, ed ottenni, ch' ella mi facesse una confessione sincera dell' animo suo a mio riguardo, che potesse adattarsi alla circostanza da lei non preveduta.

Duc. Voi avete una confessione da lei? Di che?

Pre. Dell' amor suo.

Duc. A voce?

Pre. In iscritto.

Duc.

Duc. Voi dunque siete certo del suo consentimento ? Fate che io la vegga .

Pre. Eccola .

Duc. leggendo „ Dichiaro io sottoscritta di „ non avere mai avuta avversione a S. E. „ il Signor Presidente Claudio Rinault , „ che il mio rifiuto fu un colpo della po„ litica di mio padre, e che in libertà di „ eleggere lo averei amato , e lo amerei „ ancora come amico , e come sposo . „ Saffira Danvelt ". Voi avete una sicurezza senza limiti . Questa confessione è un vero , e legittimo contratto . Mi consolo con voi .

Pre. Bisognerà sentire, se ella ritratterà .

Duc. Che ritrattare ? Ella deve anzi confermare il suo voto . Si chiami Madama Danvelt .

Pre. Voi forse udirete le sue querele , ma io desidero di formare la sua felicità .

Duc. E' giusto , e ragionevole , che la formiate . Eccola .

SCENA IV.

Saffira , e detti .

Duc. AVvicinatevi Madama . Il Presidente compiange la vostra disgrazia , e si offre nuovamente a ripararla per eccesso d' amore , e di compassione . Egli vuol formare la vostra felicità .

Saf. La mia felicità ? Perfido !

Pre. Non m' incolpate, Signora, di aver parte ...

Duc. Che incolpare ? La colpa è delle leggi ... In fine dovete trarre un bene dal male . Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo . Siete in libertà di eleggere ; io lo voglio . Voi gli offrirete la mano di sposa.

Saf. Con qual arte mi ha egli avviluppata ! Io . . . Giusto cielo ! *Duc.*

Duc. Oserete credermi un iniquo, un tiranno? Oserete resistere alle disposizioni di un padre? Sì, vi son padre, e lo confesserete fra poco. Ubbidite ciecamente.

Saf. (Qual mistero si cela in quei detti? Egli ha promesso di vendicarmi; egli è saggio; egli è giusto; egli fa tutto. Dubiterò di lui?.. No. Il cielo m' ispira. Il suo volto, la sua franchezza mi assicura. Secondiamo i suoi detti.)

Duc. Ebbene avete ben pensato? Siete risoluta di sposare il Presidente?

Saf. Mi abbandono intieramente al voler vostro, alla vostra giustizia.

Duc. Sono paghe le vostre brame, o Presidente. Ma prima di dar la mano, rispondetemi: non siete voi disposto a formare intieramente la sua felicità?

Pre. Intieramente.

Duc. Siccome Madama Danvelt è più giovine di voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?

Pre. Per quanto riguarda me, non pongo limiti alla sua felicità, son unico di mia famiglia.

Duc. De' vostri beni potete disporne liberamente, fatele dunque donazione, e provatele così l' amor vostro.

Pre. Son pronto a sacrificar tutto alla tenerezza, che ho per lei.

Duc. Questo è amar da vero, Madama.. o Eccovi là il bisogno. Scrivete di vostr pugno quest' atto di generosità nella ma, che udirete dalla mia bocca.

Con. (Sono impaziente di vederne il fine.)

Duc. dettando. Io Claudio Rinault Presidente, cedo a titolo di donazione, e di

ere-

eredità tutti i miei beni ſtabili, e mobili, che preſentemente poſſeggo, e poſſederò fino alla mia morte alla Signora Saffira Danvelt, che io conſidero come mia moglie, a diſpetto di ogni caſo, che poſſa ſuccedere; eſcludendo ogni ragione di qualunque poteſſe aſpirare alla mia eredità per quanto inſuſſiſtente poteſſe eſſer creduta la mia donazione, che io faccio ſenza limiti, o clauſole alla ſuddetta Signora Danvelt. In fede di che alla preſenza del potentiſſimo noſtro Duca Carlo, del Capitano delle Guardie, e di due teſtimonj mi ſottoſcrivo . . . Signore Conſigliere, Signor Avvocato, ponete là ſotto il voſtro nome . . . Conſegnate a Saffira il foglio . . . Prima di darle la mano di Spoſo, ditemi o Preſidente: con qual ſupplizio avete voi fatto privar di vita il Caſſiere Danvelt.

Pre. Col ferro.

Duc. E ſotto l' iſteſſo ferro perderete voi pure fra pochi iſtanti l'iniqua teſta, ſciaurato, viliſſimo, aſſaſſino.

Pre. Come! Signore . . .

Duc. Leggi queſto foglio orribile vergato dalla moribonda mano del tuo Segretario, complice, e miniſtro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Pre. Oh Dio. Che fulmine!

Duc. Io ti ho colto vile, ſeduttore, ſanguinario, diſonore delle leggi, e del tuo Principe. Va, ſii d'eſempio ai malfattori, agli infami.

Pre. Proſtrato ai voſtri piedi . . .

Duc. Non vi è grazia per un sì nero delitto. Fuggi miſerabile. Fate, che egli ſia ſtra-

ſci-

ſcinato fuori di quà , nè più mi rammentate il ſuo nome .

Pre. Apriti , o terra , e m' ingoja . Ricevi il mio delitto , e il mio rettore . *via*.

Con. (Non mi aſpettava queſta ſcena .)

Mac. (Queſto ſta peggio di me .)

Con. (Un Galantuomo di meno .)

Duc. Reſpirate , Saffira . L' acquiſto dei beni di un traditore che io , come Giudice vi confermo , non ſono baſtanti a conſolarvi . Vi annunzio una più compiuta felicità . Il voſtro conſorte , Danvelt ha ottenuta la mia grazia ; egli vive , e lo accoglierete tra le voſtre braccia .

Saf. Oh Dio ! . . è vero ? . . Voi . . . mio conſorte ? . . Ah! che io ſoccombo al giubilo a queſta ſorte inaſpettata .

Duc. Siate ſaggia nelle proſperità , come foſte coſtante nelle ſventure .

Saf. Oh clemenza ! Oh eceſſo di bontà ! . . Permettete , che a' piedi voſtri . . .

Duc. Sorgete . Non accetto ringraziamenti per un dovere , che mi fu impoſto naſcendo da proteggere il giuſto , ed eſterminare il colpevole . L' occhio mio vigilante penetrerà i più ſegreti angoli del mio regno , e ſcuoprirà le colpe , e le virtù . Intanto voi macchiati di viltà partite tutti , e laſciate , che anch' io reſpiri ſegregato dai falſi Galantuomini , in compagnia di queſt' uomo dabbene , e di queſto egregio amico dell' umanità , che ſarà il mio conſigliere per tutto il tempo della mia vita . Muoviamo inſieme guerra , e diſtruggiamo la frode , e l' impoſtura , e riconduciamo in trionfo la verità , e la giuſtizia .

Fine della Commedia .